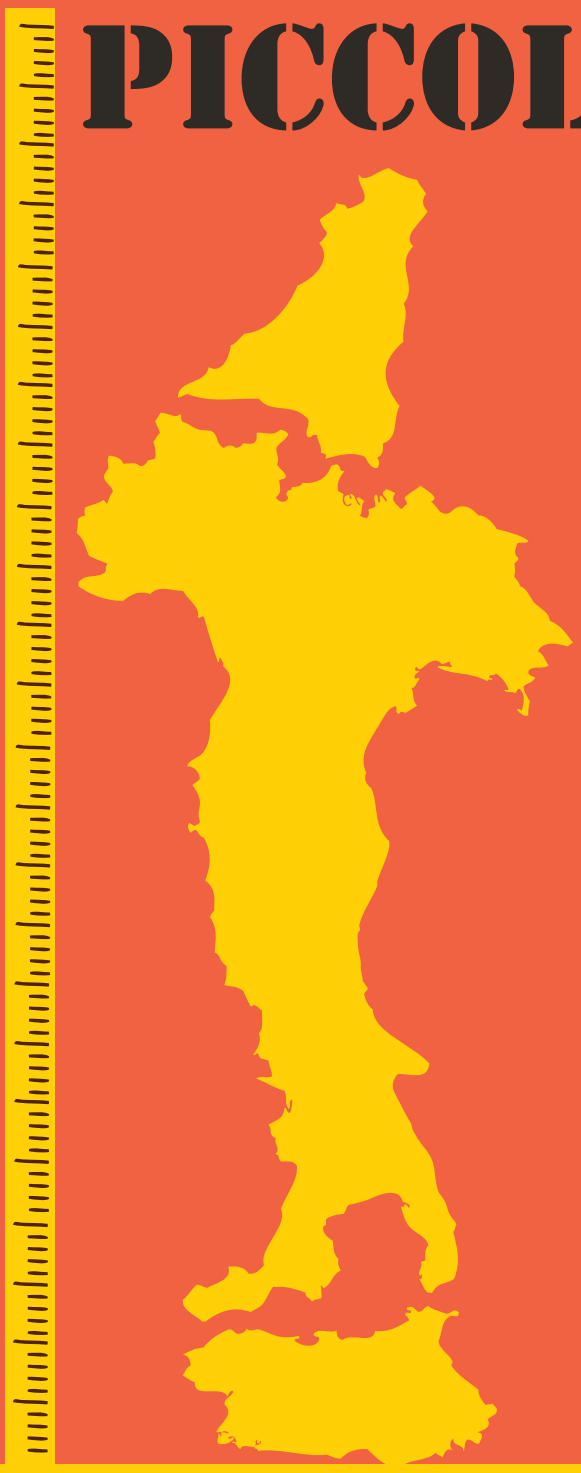
VERSO LA METÀ DEL SECOLO: UN'ITALIA PIÙ PICCOLA?



neodemos

Realizzazione grafica a cura di Neodemos.info

VERSO LA METÀ DEL SECOLO: UN'ITALIA PIÙ PICCOLA?

Istituto Stensen - 24 novembre 2017

Associazione Neodemos 2018

con il contributo di

BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

FONDAZIONE
CESIFIN
ALBERTO PREDIERI

Sommario

Le ragioni dell'incontro ..... p. 7

Sette miliardi di umani nell'Antropocene:
cambiamenti ambientali e scenari di popolazione ..... p. 10
di Telmo Pievani

La popolazione italiana oggi e domani ..... p. 19
di Silvana Salvini

Popolazione e reddito in Italia nel lungo periodo:
storia e prospettive ..... p. 35
di Emanuele Felice

Immigrazione e insicurezza:
sentimento sociale e politico in Europa e in Italia ..... p. 47
di Ilvo Diamanti

Verso la metà del secolo: un'Italia più piccola ..... p. 54

Le ragioni dell'incontro

Gustavo De Santis

Il convegno da cui si è originato questo libro in formato elettronico (ormai universalmente conosciuto come "ìbuc" - ma non tutti condividono l'entusiasmo per questa inflazione di anglicismi), è stato denominato, non a caso, "Verso la metà del secolo: un'Italia più piccola?".

La chiave di volta del titolo sta nel punto interrogativo. Per certi aspetti, lo si potrebbe togliere: ci sono pochi dubbi che, verso il 2050, gli italiani saranno meno numerosi di quanto non siano oggi. E, per certi aspetti, questo è un bene. Come tutti i paesi sviluppati, anche l'Italia ha un "deficit ambientale" elevato, pari a 329% secondo la stima del Global Fooprint network, il che significa che se la biocapacità del nostro paese è 100, noi consumiamo 429, e quindi stiamo intaccando le riserve mondiali (di ossigeno, energie non rinnovabili, ecc.): quelle nostre o, tramite importazioni, quelle altrui. Gli Italiani potrebbero, certo, cambiare stile di vita e ridurre il loro impatto negativo sulla capacità di sostentamento del pianeta, ma questo è molto difficile da realizzare in pratica e, nella migliore delle ipotesi, molto lento. E siamo comunque un paese sovrappopolato, con circa 200 abitanti per kmq, in un mondo sovrappopolato, di 7,5 miliardi di persone che, secondo le più accreditate previsioni, dovrebbero diventare circa 11 miliardi verso la fine secolo. Che male c'è quindi, se gli italiani diminuiscono un po'?

Il male è che la riduzione non avviene proporzionalmente. Ad esempio, se la popolazione si riduce, ma il debito pubblico rimane costante, il debito pro-capite aumenta - ed ecco emergere un primo effetto negativo. Ce ne sono altri, legati al semplice fattore numerico: ad esempio le prospettive del mercato interno (certamente non favorevoli, se il pubblico dei potenziali compratori si contrae), o il peso politico dell'Italia nel mondo o quantomeno in Europa (legato anche al peso demografico).

Meno banali, me non meno preoccupanti, sono poi gli effetti strutturali. La riduzione della popolazione si accompagna sempre, necessariamente, a un suo invecchiamento, perché a determinarla non è un nuovo Erode, che selettivamente elimini tutte le persone al di sopra di una certa età, come in

certi film di fantascienza. È, invece, la riduzione delle nascite che, a cascata, comporta una minor presenza prima di bambini e poi di adulti, mentre gli anziani e i grandi anziani, nati da generazioni numerose, continuano a essere numerosi fino alla loro estinzione, circa 100 anni dopo. Questo processo in Italia è già cominciato da un pezzo, diciamo nell'ultimo quarto del secolo scorso, e la domanda è: possiamo permetterci un altro mezzo secolo circa di ulteriore invecchiamento, con le tensioni già gravi che abbiamo sul sistema previdenziale, su quello sanitario/assistenziale, e sulle famiglie, spesso chiamate a tappare le falle di un sistema di welfare non sempre all'altezza delle necessità?

Certo, le immigrazioni potrebbero, in teoria, compensare le mancate nascite, e fino alla metà del secolo i candidati a entrare in Italia non dovrebbero mancare. Ma, a parte il fatto che molti di loro vedono l'Italia solo come la porta d'ingresso verso i più attrattivi paesi del nord Europa (Germania, Inghilterra, Svezia, ...), a parte il fatto che, proprio per la possibilità di spostarsi (quasi) liberamente dentro i confini europei, gli stessi partner europei non ci permetterebbero una politica di frontiere aperte neppure se la volessimo attuare, sono gli stessi Italiani a non volere un numero eccessivo di ingressi dai paesi poveri, vicini o lontani che siano. Cosa si debba intendere per "eccessivo", a dire il vero, non lo sa nessuno (e men che meno coloro che ne parlano con sicumera, e osteggiano questi flussi), ma insomma, è chiaro che si tratta di un rubinetto che può essere aperto solo con cautela. E che comunque, anche lui, non è gratuito: pur se tutti gli studi seri sul fenomeno mostrano che la presenza straniera nel nostro paese è stata sin qui benefica, sotto tutti i punto di vista, l'integrazione degli stranieri non è banale, e forse meno ancora lo è quella delle secondo generazioni - quelle che oggi frequentano le nostre scuole, che trovano più difficoltà nello studio e nel primo inserimento lavorativo, e dalle quali, sulla base dell'esperienza dei paesi con più lunga esperienza immigratoria, possono maturare i germi di un comprensibile risentimento per il contrasto tra l'uguaglianza di opportunità formalmente offerta a tutti e l'iniquità delle regole del gioco nella pratica quotidiana. La percezione di insicurezza che molti Italiani provano, secondo i sondaggi, e che è legata all'equazione immigrazione=terrorismo, è totalmente infondata per oggi, ma potrebbe diventare vera in prospettiva.

Ecco allora la chiusura e il rimpicciolimento, mentale prima ancora che fisico: un paese che non si riproduce, che invecchia, non investe, si chiude sempre più in se stesso e, lentamente, ma inesorabilmente, muore, come

tanti nostri paesi (ora nel senso di località) dell'interno, da dove i giovani sono scappati, e dove i pochi anziani rimasti, tra una parta di carte e l'altra, con un televisore acceso che nessuno guarda, rimpiangono un felice passato che non è mai esistito, e diffidano di ogni novità che potrebbe dare una scossa e riportare un po' di vita a loro stessi e all'ambiente circostante.

Ma è qui che entra in gioco il punto interrogativo. La relazione di **Telmo Pievani**, pur nella crudezza dei numeri e delle tendenze, dice anche che un'inversione di rotta è ancora possibile nelle nostre scelte di produzione e di consumo - e, insomma nei nostri stili di vita. La demografia, di cui ci parla **Silvana Salvini**, può ancora riprendersi: non se ne vedono i segni, è vero, ma è anche vero che altri paesi prima di noi, a cominciare dall'Europa del nord, dopo aver conosciuto un preoccupante calo della fecondità, hanno poi saputo arginarlo, combinando politiche per la famiglia di lungo respiro con una oculata e intelligente apertura all'immigrazione.

Il reddito, che non dovrebbe comunque essere la prima preoccupazione in un paese con buona qualità della vita, ha conosciuto numerosi cicli in passato, come sottolinea **Emanuele Felice**, e altri ne conoscerà in futuro. E la sensazione di insicurezza e incertezza che ci attanaglia è più legata alla crisi economica e ai suoi effetti che non alla presenza straniera (**Ilvo Diamanti**): gli immigrati sono i bersagli più facili di colpire e su cui sfogare le ansie che derivano da altre cause, come ad esempio l'insoddisfazione per la gestione dell'apertura, forse troppo rapida, all'internazionalizzazione degli scambi commerciali con un mondo dove gli standard minimi di sicurezza e dignità dei lavoratori e dei consumatori non sono tutelati.

Insomma, il futuro non è scritto: sta nelle scelte che sapremo compiere. Ed è di questo che tratta, in fondo, tutta la tavola rotonda, condotta da **Gad Lerner**, con **Giampiero Dalla Zuanna**, **Massimo Livi Bacci**, **Romano Prodi** e **Chiara Saraceno**: quello che veramente conta, e conterà nei prossimi anni, sarà la nostra la capacità di compiere scelte lungimiranti, che consentano di interrompere e invertire la spirale negativa in cui sembriamo essere caduti, e ridiano fiducia e prospettive al paese. Numericamente siamo pochi, destinati a diminuire e a pesare sempre meno nel mondo (dove comunque, già oggi, non arriviamo all'1%). Ma possiamo ancora avere grandi ambizioni e grandi prospettive: dipende da noi. **Neodemos**, con la sue attività, e anche con questo convegno che celebra il suo ormai decennale impegno, si sforza di dare il suo piccolo contributo.

Sette miliardi di umani nell'Antropocene: cambiamenti ambientali e scenari di popolazione

di Telmo Pievani

Dipartimento di Biologia
Università degli studi di Padova

Grandi evoluzionisti ed esperti di biodiversità come Edward O. Wilson, Norman Myers e Niles Eldredge lo avevano scritto vent'anni fa: considerando i ritmi vertiginosi di scomparsa delle specie indotti dalle attività umane negli ultimi secoli, la biosfera sta attraversando un'"estinzione di massa", cioè una catastrofe su scala globale. Per la precisione la sesta estinzione di massa, dato che nel lontano passato geologico se ne sono registrate almeno cinque, le cosiddette "Big Five", grandi ecatombi causate da super-eruzioni vulcaniche, da oscillazioni climatiche e cambiamenti nella composizione dell'atmosfera, da impatti di asteroidi sulla Terra, o da un intreccio di questi fattori. L'ultima è quella ben nota che 65,5 milioni di anni fa spazzò via buona parte dei dinosauri (tranne uno sparuto drappello che si è poi evoluto negli uccelli) e quasi due terzi di tutti gli altri esseri viventi. Per velocità di impatto e mortalità - sostennero Wilson e colleghi - l'estinzione prodotta dall'uomo negli ultimi secoli non ha nulla da invidiare alle precedenti. Questa volta l'asteroide siamo noi[1].

La Sesta Estinzione

La tesi era fondata su statistiche imprecise e molti l'accolsero come una provocazione esagerata, un cedimento al catastrofismo. Quelli che confondono il cinismo con il realismo dissero che si trattava di un revival delle predizioni più pessimistiche del Club di Roma, che poi (si dice) non si avverarono. In fondo la Terra è ancora abitata, si stima, da almeno cinque milioni di specie animali e vegetali, dieci se contiamo anche i microrganismi. Perché preoccuparsi? Nel 2011 accadde però che un team internazionale di Berkeley, guidato da Anthony D. Barnosky, verificò le

1 Kolbert, E., 2014, *La Sesta Estinzione. Una storia innaturale*, Vicenza, Neri Pozza, 2016.

stime di estinzione, integrò dati paleontologici e attuali, considerò tutte le cautele del caso e giunse a una conclusione, pubblicata su *Nature* (non propriamente una rivista di millenaristi apocalittici)[2], alquanto preoccupante: la sesta estinzione di massa non è ancora in corso, ma ci manca poco e stiamo facendo di tutto per arrivarci. Forse Wilson e gli altri non avevano tutti i torti.

Il dibattito continuò. Già dal 2008 alcune ricerche[3] avevano mostrato che tutte le estinzioni di massa, pur avendo cause ecologiche differenti, presentano tre caratteristiche comuni: il clima cambia in modo accelerato; la composizione dell'atmosfera viene alterata; e alle due precedenti condizioni si somma uno stress ecologico improvviso. Il risultato è "la tempesta perfetta", come è stata metaforicamente indicata questa congiuntura improbabile ma non impossibile di sfortune. L'estinzione di massa sarebbe dunque il superamento di una soglia critica. Questo significa che, anche senza l'intervento di un asteroide come *deus ex machina*, un accumulo di perturbazioni ambientali può dare origine a improvvise ondate di estinzione e a ricombinazioni radicali degli habitat. Ebbene, gli articoli dal 2008 in poi si concludevano sempre con una domanda: cari lettori, le tre condizioni della "tempesta perfetta" non vi ricordano qualcosa? Quantità inusuali di gas serra in atmosfera, clima che cambia più velocemente, più uno stress ecologico su larga scala che si somma alle due condizioni precedenti e riduce drasticamente la biodiversità: è proprio ciò che sta accadendo adesso, con 7,6 miliardi di umani nell'Antropocene.

La conferma definitiva venne nell'estate del 2014, quando il team di ecologi di Stanford coordinati da Rodolfo Dirzo pubblicò su *Science* (tutto fuorché un covo dell'ambientalismo radicale) un aggiornamento dei dati sull'estinzione antropica, questa volta misurati non soltanto al livello grezzo del numero di specie, ma anche al livello più fino dell'abbondanza di popolazioni all'interno di ciascuna specie[4]. Risultato? Gli impatti umani sulla biodiversità animale sono diventati una forma di cambiamento ambientale globale che ben presto avrà ripercussioni sulla nostra salute. Il pianeta non è più lo stesso e i parametri peggiorano nonostante i progetti di conservazione siano in aumento. 322 specie di vertebrati terrestri si so-

2 Barnosky, A. *et al.* (2011). "Has the Earth's sixth mass extinction already arrived?", in *Nature* 471, 51-57.

3 Arens, N. C. and West, I.D. (2008). "Press-pulse: a general theory of mass extinctions?", in *Paleobiology* 34, 456-471; Brook, B. W., Sodhi, N.S. and Bradshaw, C. J. A. (2008). "Synergies among extinction drivers under global change", in *Trends Ecol. Evol.* 23, 453-460.

4 Dirzo, R. *et al.*, 2014, "Defaunation in the Anthropocene", in *Science* 345, 401-406.

no estinte dal 1500 a oggi, altre centinaia sono in via di estinzione (circa un terzo del totale) e per tutte, mediamente, si assiste a un calo del 28% nelle popolazioni. Inaspettatamente, va ancora peggio per gli invertebrati, due terzi dei quali hanno subito un declino del 45% nella loro abbondanza negli ultimi 40 anni. Gli insetti, per noi icona di diversità e di resistenza, si associano al crollo: un terzo sono in calo; farfalle e falene sono diminuite del 35%; per api e coleotteri va anche peggio.

Perdiamo complessivamente ogni anno dalle 11.000 alle 58.000 specie, concentrate soprattutto nelle regioni tropicali e nei paesi più poveri. Estinguiamo specie che nemmeno abbiamo fatto in tempo a classificare. Il raggelante termine tecnico coniato per questo fenomeno è "de-faunazione dell'Antropocene". Stiamo spolpando il pianeta. Wilson e compagni avevano ragione. Non c'è molto da aggiungere sul piano scientifico a questi dati oggettivi, ma c'è molto da dire sul piano evoluzionistico e anche demografico.

Un pessimo affare

La diversità è il combustibile dell'evoluzione: se scarseggia, il motore del cambiamento si inceppa. Le cause della Sesta Estinzione di massa sono molteplici e ben note: in futuro non potremo nasconderci dietro l'alibi dell'ignoranza o dell'incertezza. Interagiscono fra loro i seguenti fattori, elencati in ordine decrescente di impatto: 1) la deforestazione e la frammentazione degli habitat (quasi tutti i grandi mammiferi hanno perso mediamente la metà del loro spazio geografico naturale); 2) la diffusione di specie invasive tramite viaggi, commerci e trasporti (un esempio per tutti: l'arrivo in Italia di zanzare tropicali e di insetti portatori di malattie esotiche); 3) la crescita della popolazione umana, non soltanto in senso assoluto, ma anche per gli squilibri con cui si manifesta (con aree in decrescita come in Europa e paesi che galoppano come la Nigeria) e per la conseguente urbanizzazione selvaggia; 4) l'inquinamento da attività agricole e industriali; 5) lo sfruttamento intensivo attraverso la caccia e la pesca. Un cocktail micidiale per il resto del vivente. A queste cinque attività antropiche bisogna poi aggiungere gli effetti sempre più pervasivi del riscaldamento climatico, che cominciano a farsi sentire in particolare sugli uccelli migratori, sugli ecosistemi polari e sulle barriere coralline. Ecco servita la nuova "tempesta perfetta", firmata *Homo sapiens*[5].

5 Pievani, T., 2015, "Earth's Sixth Mass-Extinction Event", in *Science Direct*, Elsevier – Online Reference Database: Earth Systems and Environmental Sciences, online 9 November 2015, doi 10.1016/B978-0-12-409548-9.09216-2.

Dunque, non potremo dire: "non lo sapevamo". I sei fattori poi si influenzano a vicenda negativamente, con effetti moltiplicativi, perché per esempio un pianeta con meno biodiversità, dominato da poche specie opportuniste e infestanti che hanno perso i loro predatori, è a sua volta più vulnerabile. Se ci focalizziamo sul terzo fattore, la demografia, vediamo che interagisce con il primo (richiesta crescente di aree per pascolo, per attività minerarie, per coltivazioni intensive, per insediamenti), con il secondo (aumento dei flussi di scambio), con il quarto tramite la mega-urbanizzazione (trasporti, riscaldamenti, inquinamento delle acque), con il quinto (più richiesta di risorse biologiche) e con il sesto (più emissioni da combustibili fossili).

Ma perché dopo tutto dovremmo impegnarci nella conservazione di una salamandra, di un insetto o di un verme nematode? Il panda ci fa tenerezza, ma gli altri? Anche qui il dibattito è aperto da anni. Molti scienziati e filosofi pensano che la biodiversità abbia un valore in sé: estetico, emotivo, etico. È un bene comune da difendere, non ha prezzo e non abbiamo alcun diritto di distruggerla per i nostri scopi. Alla domanda "che fare?" altri invece (di solito gli esperti in predizioni economiche, quelle sì, puntualmente disattese) rispondono che le mitigazioni ambientali sono interventi costosi e in tempi di crisi o di faticosa ripresa economica è irrealistico pensare di intervenire per salvare ogni creatura in pericolo e ripopolare foreste e savane. Il calcolo economico andrebbe però radicalmente rivisto, poiché dalla biodiversità dipende la salute degli ecosistemi, e dagli ecosistemi derivano beni e servizi che sono essenziali per la nostra sopravvivenza, oltreché gratuiti per ora (dispersione dei semi, cicli dei nutrienti, fertilità dei suoli, decomposizione, qualità dell'acqua e dell'aria).

Un esempio fra tanti: il 75% delle colture alimentari del mondo dipende direttamente o indirettamente da insetti impollinatori. La sparizione di una popolazione di pipistrelli, predatori naturali degli insetti nocivi, può creare localmente danni economici enormi. In quanto mammiferi di grossa taglia, ci commuoviamo giustamente dinanzi all'estinzione di tigri, rinoceronti ed elefanti, ma è la silenziosa moria degli invertebrati e delle microfaune invisibili a occhio nudo a doverci preoccupare ancor di più. Dai più carismatici come leoni ed elefanti (il cui tracollo procede a velocità drammatica) a una minuscola ranocchia (gli anfibi sono i più sensibili, con più del 40% di specie minacciate), la perdita complessiva di animali altera la struttura e le funzioni degli ecosistemi dai quali dipende il nostro stesso benessere. Inoltre, impoverire gli ecosistemi in un contesto di

crescita demografica sbilanciata significa esacerbare ulteriormente le già laceranti diseguaglianze globali. A riprova, il riscaldamento climatico è ormai ufficialmente riconosciuto da molti Paesi come una minaccia alla sicurezza nazionale. Intervenire tardivamente sarà molto più dispendioso. Insomma, se anche volessimo affrontare la questione da un punto di vista meramente economicistico ed egoistico, la realtà di fatto è che ci stiamo comportando in modo stupidamente miope.

La prima specie auto-minacciata

Ma c'è dell'altro. Il tempo profondo insegna che l'estinzione di massa dei dinosauri non aviani fu una straordinaria occasione per i mammiferi, che ereditarono il pianeta e si diversificarono in nuove forme, compresi i primati e fra loro *Homo sapiens*. Siamo i figli della fine del mondo degli altri. Ora rischiamo di creare le stesse condizioni critiche di allora. È un paradosso la cui soluzione è resa ardua da due ostacoli, uno politico e uno psicologico: la difficoltà di coordinamento e l'incapacità di lungimiranza. Una singola nazione può fare poco, se quelle attorno non collaborano. Le dinamiche ecologiche non rispettano i tempi stretti delle campagne elettorali e del consenso, ma potrebbero poi presentare il conto senza preavviso. Se non vogliamo lasciare il pianeta più povero di come lo abbiamo trovato, una buona pratica di salvaguardia messa in opera oggi darà i suoi frutti (se tutto va bene) fra un paio di generazioni.

A ulteriore dimostrazione di come questo non sia catastrofismo ma genuino realismo, ricordiamo che non abbiamo davanti un compito impossibile: secondo Edward O. Wilson e i suoi colleghi statistici e matematici di Harvard che hanno fatto i conti e le simulazioni, per fermare la traiettoria della Sesta Estinzione di massa basterebbe smettere di devastare metà della superficie terrestre, oceani inclusi[6]. Adesso siamo intorno al 18% di aree protette e la proposta non è quella di svuotare metà della Terra (oceani compresi) dalla popolazione umana, bensì quella di coniugare lo sviluppo sociale ed economico con una stringente salvaguardia ambientale in almeno la metà del pianeta, interrompendo l'azione nefasta e concertata dei sei fattori di cui sopra. Utopistico? Dipende. Certo, non è facile investire denaro e prendere un impegno etico a favore di qualcuno che ancora non esiste, ma bisognerà armarsi di immaginazione e provarci. Tutto sommato, potrebbe essere un modo intelligente per differenziarci dai dinosauri.

6 Wilson, E.O., 2016, *Metà della Terra*, Torino, Codice Edizioni, 2016.

Le estinzioni di massa (purché rare) fanno un gran bene all'evoluzione, perché liberano spazio ecologico e favoriscono il ricambio delle specie. Il problema è che raramente i dominatori della fase precedente sono anche i dominatori nella successiva. La grande livellatrice passa e chi ne fa le spese di solito è chi era più specializzato alle regole ecologiche antecedenti. Se non modificheremo radicalmente i nostro modelli di sviluppo predatorio, quindi, per *Homo sapiens* dovremo coniare una nuova categoria della International Union for Conservation of Nature (IUCN), cioè quella di un organismo che distrugge gli ambienti con cui viene in contatto al punto tale da mettere a repentaglio non solo la biodiversità che incontra, ma anche la sua stessa sopravvivenza su un pianeta che, per il momento e per molto tempo ancora, è e resterà l'unico a disposizione. Proponiamo che la sigla IUCN sia S.E.: *self-endangered species*. Non è una categoria molto onorevole. Si dice che l'alce irlandese (che poi non era alce e non era irlandese) si sia estinto anche a causa della crescita abnorme dei suoi palchi di corna: la selezione sessuale ha preso troppo il sopravvento sulla sopravvivenza ecologica. Sarà, ma l'alce irlandese non si era auto-proclamato *sapiens* e non si è accorto che stava contribuendo alla propria estinzione. Noi invece saremo la prima specie auto-minacciata e per di più consapevole di esserlo. Non è un record invidiabile.

Obiettivi mancati

Se volessimo guardare la faccenda da un punto di vista schiettamente evoluzionistico e cinicamente non antropocentrico, dovremmo concludere che un mammifero di grossa taglia auto-proclamatosi *sapiens* ha intenzionalmente deciso di condurre un rischioso esperimento su larga scala di ingegneria ambientale. Non siamo l'unica specie a farlo: anche i castori modificano l'ambiente per i propri scopi costruendo dighe e generando laghetti. Il processo è noto agli evoluzionisti come "costruzione di nicchia": gli organismi sono soggetti attivi dell'evoluzione, con i loro comportamenti trasformano le nicchie ecologiche e a loro volta i contesti ecologici, così alterati dagli organismi, retroagiscono sulle popolazioni biologiche con nuove pressioni selettive, in una relazione circolare di trasformazione reciproca[7]. Se gli organismi modificano l'ambiente in cui vivono, il quale a sua volta retroagisce su di loro, il risultato sarà che

7 Odling-Smee, J., Laland K., Feldman M.W., 2003, *Niche Construction*, Princeton University Press, Princeton (NJ).

la generazione successiva erediterà non solo i geni ma anche le modificazioni ambientali introdotte dalla generazione precedente (si chiama "ereditarietà ecologica").

Ebbene, *Homo sapiens* è il più grande costruttore di nicchia della storia naturale: altera la composizione dell'atmosfera; scava le montagne; estrae combustibili che non a caso si chiamano "fossili"; devia il corso dei fiumi; dissemina metalli pesanti in concentrazioni abnormi; produce scorie radioattive; addomestica gli ecosistemi per accogliere miliardi e miliardi in più di propri simili; e così via. Il risultato, in virtù dell'ereditarietà ecologica, è che i nostri figli e nipoti sono nativi digitali sì, ma sono anche nativi del riscaldamento climatico. È bene infatti ricordare - come ci dirà il rapporto speciale dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) in uscita alla fine del 2018 - che rispetto all'ormai irraggiungibile per quanto blando obiettivo dell'accordo di Parigi del 2015 (limitare il riscaldamento globale a 1,5 gradi, senza scadenze) siamo già arrivati a 0,93 gradi. Non è una predizione, è il presente.

A questo punto, volendo seguire scienza e coscienza, non ci resta che fare proiezioni, cioè: a) calcolare di quanto sforeremo se andremo avanti così (le emissioni climalteranti nel 2017 sono tornate ad aumentare su scala globale, smentendo tutti i pronunciamenti internazionali); b) comparare scenari e trend alternativi se decideremo di essere più virtuosi e previdenti (la traiettoria in cui ci troviamo adesso è la più fosca e ci dice che non rispetteremo gli obiettivi); c) prepararci in ogni caso all'"adattamento", altra parola evoluzionistica. Adattamento significa che ci siamo già dentro e che per accomodarci al cambiamento (desertificazione e siccità, fenomeni meteorologici violenti, sollevamento dei mari, scioglimenti di ghiacci polari e ghiacciai, spostamento delle fasce climatiche, acidificazione degli oceani, etc.) dovremo pagare un conto salato anche nel caso dello scenario meno pessimistico. L'Italia peraltro si trova nell'occhio del ciclone e rispetta perfettamente la formula dell'instabilità: 1) è un punto caldo della biodiversità in crisi; 2) ha la massima vulnerabilità al riscaldamento climatico; 3) è un crocevia dei percorsi migratori, da sud a nord e da est a ovest; 4) è in declino geo-demografico.

In sintesi, non stiamo facendo abbastanza, e lo sappiamo. Il clima è sempre cambiato e la Terra ne ha già viste di tutti i colori. Il problema, in ultima istanza, non è la biosfera. Il problema siamo noi, che tra qualche decennio saremo nove, dieci e poi undici miliardi. L'impegno ambientale quindi è oggi eminentemente un impegno umanistico, una responsabilità

verso chi ancora non è venuto al mondo. In tal senso abbiamo bisogno di nuove categorie, per esempio sulle migrazioni (un'altra strategia per adattarsi ai cambiamenti ambientali): migrare non dovrebbe essere soltanto un "diritto" in condizioni di privazione, come sta scritto su tutte le Carte internazionali, ma una "libertà", perché la migrazione forzata (causata da guerre, discriminazioni, carestie o disastri ambientali) è foriera di sofferenze di ogni tipo; il vero diritto da riconoscere è semmai quello di restare nei luoghi in cui si è nati, con dignità, cibo e acqua[8].

Qualche domanda su ecologia e sviluppo

E qui, al dispiegarsi dei dati di cui sopra, scatta di solito la reazione anti-catastrofista e sedicente realista. Ma no, si dice, ce l'abbiamo sempre fatta e ce la faremo anche questa volta, le cupe previsioni del Club di Roma non si sono realizzate, grazie alla tecnica siamo riusciti a cambiare le condizioni di gioco producendo sempre più cibo e smentendo Malthus, il Novecento ha registrato un progresso economico e sociale senza precedenti, e così via. L'obiezione contiene un elemento condivisibile: è vero che in tutti i modelli scientifici sopra descritti (la Sesta Estinzione, gli scenari di riscaldamento climatico sopra il grado e mezzo, e così via) non sono contemplati, poiché non possono esserlo per definizione, gli effetti di nuove invenzioni tecnologiche e in generale della creatività umana. Dobbiamo sinceramente sperare che i nativi del riscaldamento climatico sappiamo escogitare soluzioni tecniche che noi oggi nemmeno riusciamo a immaginare, e che i *millennials* invecchieranno in società capaci di produrre indefinitamente energia pulita. Quindi, nessun desiderio di fermare le macchine, nessun sogno di felici decrescite, nessuna nostalgia per inesistenti età dell'oro.

Tuttavia, sarebbe bene anche ammettere che noi già oggi avremmo cataloghi interi di soluzioni praticabili, ma ignorate, che gli investimenti economici in ricerca scientifica e tecnologica non sono sufficienti, e che stiamo mancando tutti gli obiettivi di volta in volta prefissati. Ci sarà pure un perché. Prima di dire che le previsioni del Club di Roma non si sono realizzate, aspettiamo il 2072, cioè un secolo dalla loro prima stesura. Altre domande si insinuano. Come possiamo gestire le crisi globali in una condizione di frammentazione geopolitica come quella attuale? A quale prezzo transgenerazionale stiamo pagando la crescita dei consumi

8 Calzolaio, V., Pievani, T., 2016, *Libertà di migrare*, Torino, Einaudi.

di una parte della popolazione umana? I successi del recente passato sono, linearmente, una garanzia per i successi futuri? Abbiamo davvero compreso che la Sesta Estinzione e il riscaldamento globale sono problemi solo relativamente "naturali" e ben più sostanzialmente sociali, perché aggravano le diseguaglianze, producono conflitti, generano migranti ambientali? Il nostro amico cinico ribatterà che con il riscaldamento climatico grandi estensioni di territorio adesso inospitali diventeranno abitabili e coltivabili: vero, ma sembra dimenticare che nel frattempo abbiamo inventato i confini nazionali e che le deportazioni di massa sono un filo antidemocratiche.

Siamo (quasi) tutti d'accordo che si debbano coniugare *ecologia* e *sviluppo*, ma va riconosciuto che finora non ci siamo riusciti. I dati dell'*ecologia* sono quelli esposti sopra e non si possono modificare, si può al massimo far finta di non vederli. Forse allora bisogna cambiare qualcosa di più profondo sul lato dello *sviluppo*. La lotta malthusiana per la sopravvivenza non andrà presa alla lettera e porre limiti allo sviluppo non è pensabile (perché noi cambiamo gli ambienti in cui viviamo e sappiamo trarre l'impensabile dalla natura, d'accordo), ma è responsabile cercare soluzioni che non considerano l'interdipendenza delle cause globali di instabilità e che presuppongono una crescita indefinita (economica e popolazionale) dentro un pianeta finito?

La popolazione italiana oggi e domani

di Silvana Salvini
Università degli studi di Firenze

Introduzione

All'inizio dell'estate del 2017, tutti i giornali hanno riportato con enfasi la notizia che la popolazione italiana si sta riducendo. Le cause di questo fenomeno sono la costante diminuzione delle nascite, l'aumento dei decessi del crescente numero delle persone in età avanzata, e la riduzione dei flussi migratori verso l'Italia e l'emigrazione di giovani italiani. Al 31 dicembre 2016 risiedevano in Italia circa 60,5 milioni di persone, di cui più di 5 milioni (8,3%) di cittadinanza straniera. Il saldo complessivo dell'anno 2016 è stato negativo per circa 76mila unità, determinato dalla flessione della popolazione di cittadinanza italiana (-97mila), mentre la popolazione straniera è aumentata di 21mila unità. Il movimento naturale della popolazione ha registrato un saldo negativo per quasi 142mila unità, frutto di un saldo naturale positivo per i cittadini stranieri (+63mila), ma negativo per i residenti italiani (-205mila).

Il calo delle nascite in atto dal 2008 è continuato: i nati sono ormai meno di mezzo milione, di cui più di 69mila stranieri (14,7% del totale) - entrambi in diminuzione. I decessi, invece, sono oltre 615mila, in linea con il trend di crescita degli anni precedenti dovuto in larga parte all'invecchiamento della popolazione. In questo processo non siamo soli: nel 2008 l'intera area dell'Unione Europea ha visto la nascita di 5.469.000 bambini. Cinque anni dopo sono 5.075.000, un calo del sette per cento. "I *tassi di fecondità sono caduti in paesi in situazioni di disagio economico, come Grecia e Italia*", scrive l'Economist "*ma sono caduti anche in paesi che hanno navigato attraverso la crisi finanziaria, come la Norvegia*". Del Portogallo, uno dei paesi europei più colpiti, ha scritto il Washington Post: "*Il calo delle nascite in tutto – un calo del 14 per cento dal 2008 – è stato così acuto che il governo sta per chiudere un gran numero di reparti di maternità a livello nazionale*. Trude Lappegard, demografa norvegese citata dall'Economist, sostiene che "*la crisi demografica potrebbe essere facile da spiegare se avesse colpito un gruppo in particolare. Invece, le donne di tutte le età e di tutti i livelli di istruzione fanno sempre meno figli*"

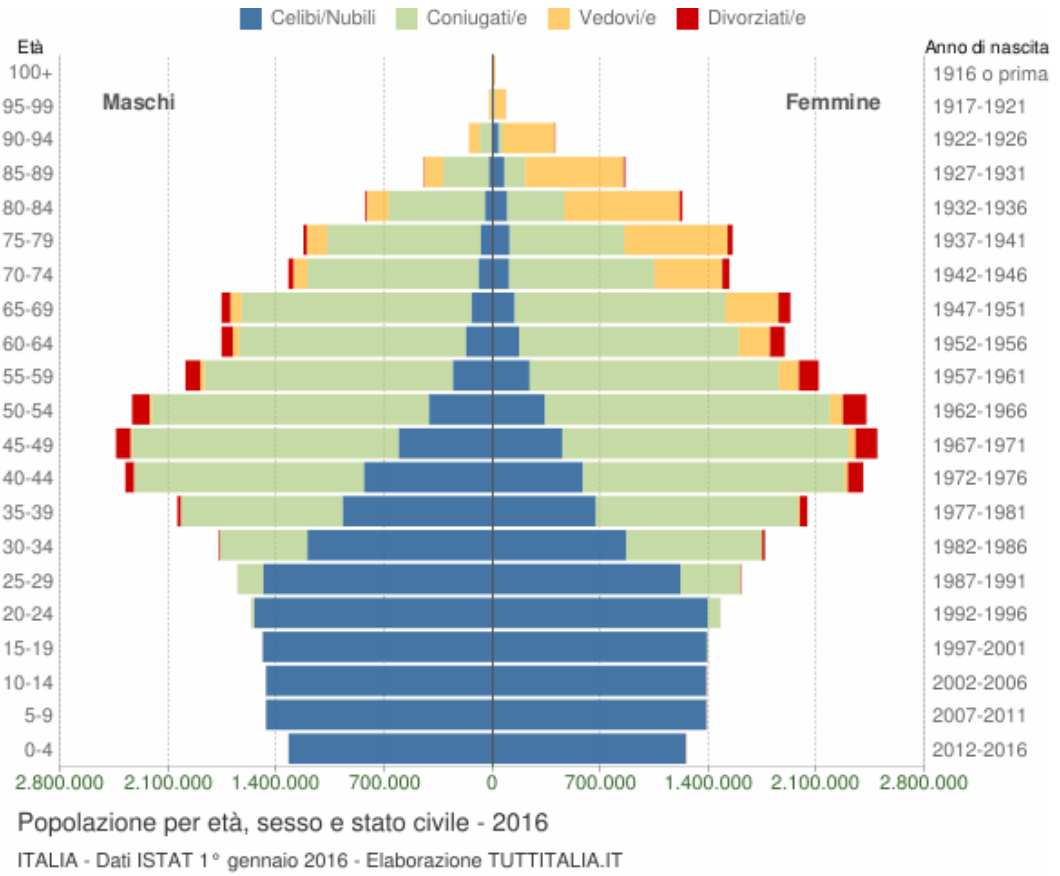
Il foglio, Il mistero del suicidio demografico dell'Europa spiegato con le vendite dei pannolini.

Il risultato del movimento demografico è il forte processo di invecchiamento che ha condotto a un'età media della popolazione di 44,7 anni all'1/1/2017 contro i 42,2 anni dell'Unione europea, dove l'Italia è tra i paesi con la popolazione più vecchia, seconda solo alla Germania e seguita da Bulgaria, Portogallo e Grecia. In Italia il processo di invecchiamento è solo in parte attutito dalle migrazioni, che peraltro hanno mutato le proprie caratteristiche negli ultimi anni. Si sono avuti meno immigrati stranieri e più emigrati italiani. Gli iscritti in anagrafe provenienti da un Paese estero sono stati 280mila, di cui solo 30mila italiani rientrati in patria. Al contrario, circa 147mila persone hanno lasciato il nostro Paese nel 2015 (ultimo anno per il quale è disponibile il dato), di cui oltre 100mila di cittadinanza italiana. Si tratta spesso di giovani in cerca di migliori opportunità a fronte di un mercato del lavoro italiano incerto, precario e poco gratificante, in particolare per i laureati. In sintesi, i dati recenti ci dicono che rispetto al 2014 aumentano sia gli immigrati che gli emigrati ma con intensità diverse: mentre i flussi in entrata dall'estero registrano solamente lo 0,9% in più, le emigrazioni crescono di quasi 8 punti percentuali (ISTAT, 2017).

Le attuali caratteristiche della popolazione italiana

Come già anticipato, una costante degli ultimi anni della popolazione italiana è l'aumento della quota degli anziani. Al 1° gennaio 2017 l'età media della popolazione approssima i 45 anni, due anni esatti in più rispetto al 2007. Gli individui di 65 anni e più superano i 13,5 milioni e rappresentano il 22,3% della popolazione totale (nel 2007, il 20,1%). Le cause dirette sono rappresentate dal costante calo della natalità e dall'aumento della sopravvivenza in età anziana e senile. Il declino delle nascite degli ultimi cinque anni si riflette nella diminuzione della popolazione in età 0-4, e l'attuale numero di nati è equiparabile a quello del 1936, ossia agli ottantenni di oggi. La piramide delle età ripresa dall'ISTAT mette in luce la storia demografica italiana (Figura 1), evidenziando una base molto stretta e una cima relativamente ampia, dove le donne sono praticamente il doppio degli uomini a partire dagli 80 anni di età circa, a causa del divario della sopravvivenza ancora a favore della popolazione femminile.

Figura 1 - Piramide delle età della popolazione italiana, 1/1/2017.



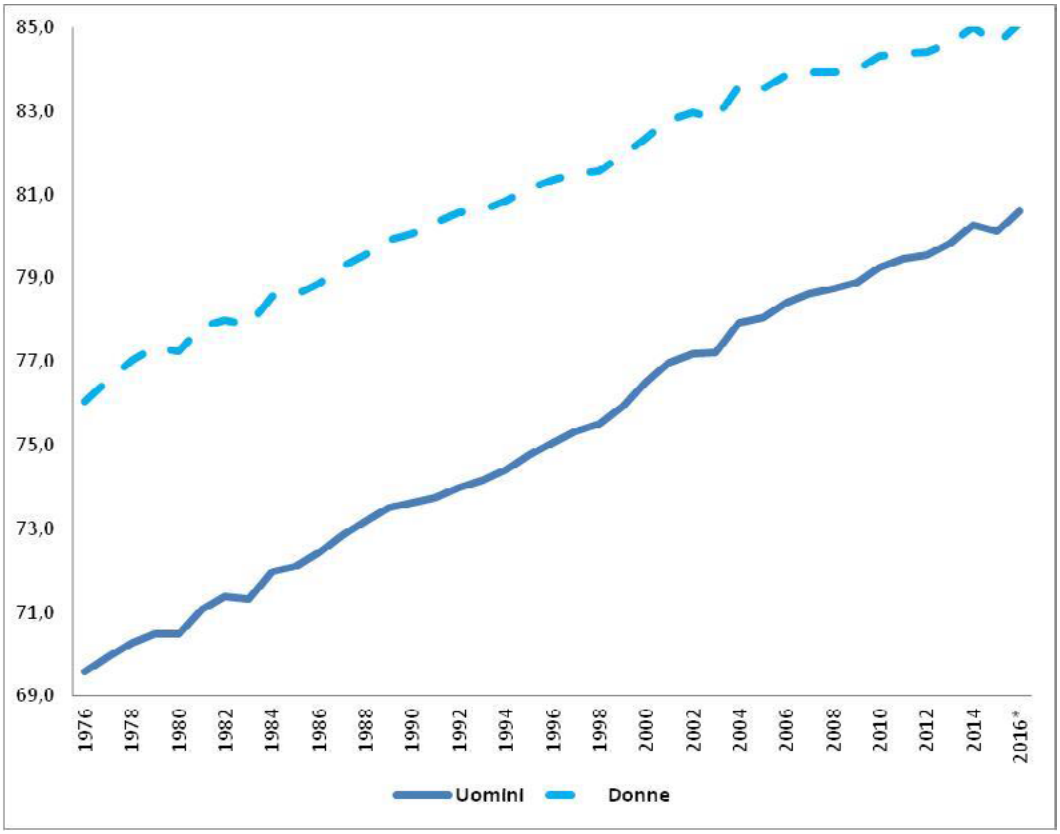
Le componenti del movimento demograficoMortalità

Nel 2016 si stimano 608mila decessi, con un tasso generico di mortalità del 10 per mille abitanti. Sia il numero dei decessi sia il tasso sono destinati a crescere nel prossimo futuro, a causa dell'aumentato numero di persone in età anziana, e a questa tendenza si aggiungono le oscillazioni stagionali, che, pur se statisticamente normali, vengono talvolta enfatizzate dai media. Ad esempio, nella stagione invernale 2016-2017 in Italia (ma anche in Francia e in Inghilterra) si è registrato un aumento dei decessi, in particolare un picco nel gennaio 2017: 75mila, il 36% in più del 2016, aumento che si era già notato nel 2015 e che è stato in parte giustificato dal "recupero" delle diminuzioni del biennio 2013-2014.

Nonostante l'aumento tendenziale del tasso generico di mortalità condizionato dalla struttura per età, però, le condizioni di sopravvivenza sono venute migliorando, come mostra la crescita pressoché ininterrotta della speranza di vita alla nascita (Figura 2). Si nota anche una tendenziale di-

minuzione del divario donne/uomini, dovuta alla sempre maggiore uniformità degli stili di vita: le donne lavorano come e più degli uomini, fumano e bevono come loro ecc. Per gli uomini la speranza di vita si attesta a 80,6 anni (+0,5 sul 2015, +0,3 sul 2014), per le donne a 85,1 anni (+0,5 sul 2015, +0,1 sul 2014). Guadagni di sopravvivenza si sono registrati a tutte le età: all'età di 65 anni, ad esempio, la speranza di vita arriva a 19,1 per gli uomini (+0,4 sul 2015, +0,2 sul 2014) e a 22,4 anni per le donne (rispettivamente +0,5 e +0,1). Secondo il modello di mortalità del 2016, ciò significa che un uomo di 65 anni può oltrepassare la soglia degli 84 anni mentre una donna di pari età gli 87.

Figura 2 - Speranza di vita alla nascita per gli anni indicati e per sesso.



Fonte: Istat, Statistiche Report, Indicatori demografici, Stime per l'anno 2016

Ci sono, ovviamente, altre forme di diseguaglianza di fronte alla morte, oltre a quelle per sesso. Ad esempio tra aree geografiche (il Mezzogiorno è sfavorito), o per grado di istruzione, perché - in Italia come in tutti i paesi del mondo - le persone più istruite vivono più lungo (Tabella 1).

Tabella 1 - Le disuguaglianze secondo l'istruzione: la speranza di vita a età diverse

Livello di istruzione	Speranza di vita maschile all'età di:					Speranza di vita femminile all'età di:				
Età in anni	0	25	45	65	80	0	25	45	65	80
Nessun titolo o licenza elementare	77.2	52.8	34.2	17.8	7.8	83.2	58.7	39.6	21.6	9.7
Licenza media inferiore	79.4	55	36	18.6	8.1	84.6	60.1	40.5	22.1	10.1
Licenza media superiore	80.9	56.5	37.1	19.2	8.4	85.3	60.8	41.1	22.5	10.3
Laurea o titolo superiore	82.4	58	38.5	20	8.6	85.9	61.4	41.7	22.9	10.5

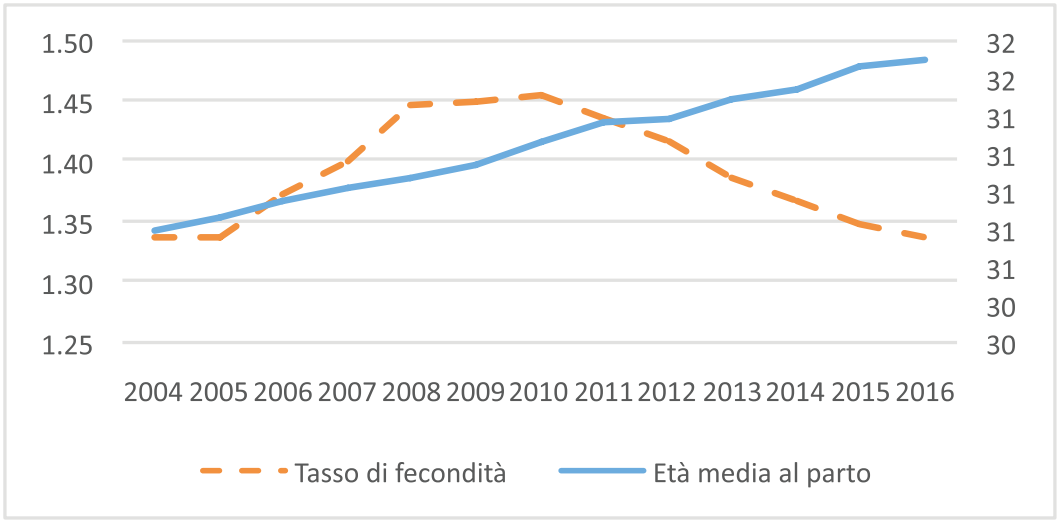
Fonte: Istat, Statistiche Report, Indicatori demografici, Stime per l'anno 2016

Fecondità

Nel 2016 le nascite sono stimate in 474mila unità, circa 12mila in meno rispetto all'anno precedente, con una riduzione relativa del 2,4%. Il numero medio di figli per donna, in calo per il sesto anno consecutivo, è di 1,34 nel 2016 (da 1,35 del 2015), valore in linea con la nuova fase di diminuzione, effetto anche della forte crisi economica che ha toccato l'Italia come altri paesi industrializzati (Figura 3). Nel 2016, rispetto all'anno precedente, i tassi di fecondità si riducono in tutte le classi di età della madre sotto i 30 anni mentre aumentano in quelle superiori, mostrando il processo di rinvio che caratterizza l'avere figli in Italia, con la conseguente crescita dell'età media al parto, che sfiora ormai i 32 anni. Circa l'8% dei nati ha una madre di almeno 40 anni, mentre nel 10,3% dei casi la madre ne ha meno di 25. E per le sole donne italiane la posticipazione della maternità è ancora più accentuata: il 9,3% ha almeno 40 anni e solo l'8,2% meno di 25 (ISTAT, 2016, Natalità e fecondità 2015, Statistiche Report).

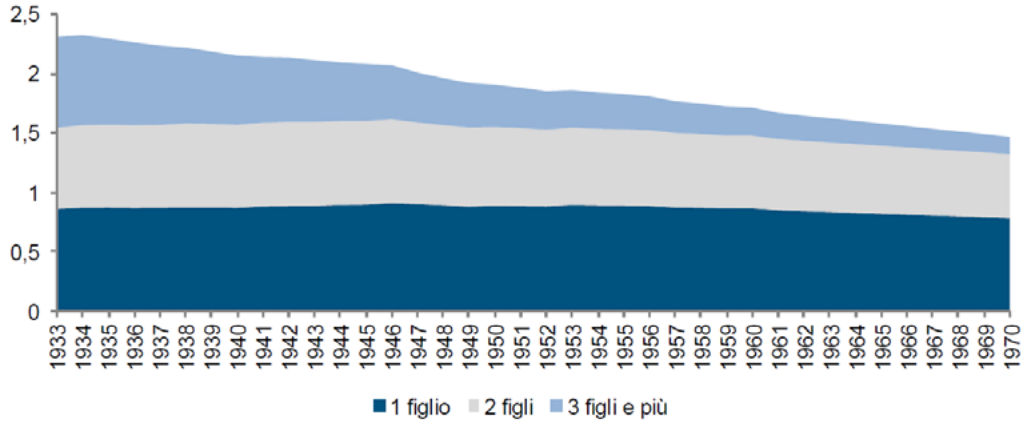
L'aumento della fecondità registrato a partire dalla seconda metà degli anni Novanta (dopo il minimo storico di 1,19 figli per donna, o TFT - Tasso di fecondità totale, nel 1995) sembra dunque terminato. Per le donne italiane il TFT si posiziona su 1,27 figli per donna, e sale a 1,94 per le straniere (2,06 se vivono al Nord). Le differenze territoriali di fecondità tra le regioni del Nord e del Centro (1,41 e 1,31 figli per donna) e quelle del Mezzogiorno (1,29), sono modeste e sono in parte spiegate dalla presenza straniera, maggiore al Centro-nord. In assoluto, i nati da cittadine straniere sono 92mila, in calo rispetto all'anno precedente, ma pur sempre pari a un quinto, ormai, del totale delle nascite in Italia.

Figura 3 - Tasso di fecondità totale (TFT) e età media al parto, Italia, 2004-2016



Nota: *La scala per il TFT è a sinistra mentre a destra abbiamo indicato la scala per l'età media al parto.*
Fonte: ISTAT, Noi Italia 2016.

Figura 4 - Tasso di fecondità totale per ordine di nascita e generazione. Donne nate dal 1944 al 1970



Fonte: ISTAT, 2016, Natalità e fecondità 2015. Statistiche Report.

Il tasso di fecondità totale di primo ordine per le generazioni 1933-1970 rimane pressoché costante, mentre molto lentamente ma inesorabilmente diminuiscono quelli di secondo e terzo ordine e oltre (Figura 4) (Istat, 2017, Avere figli in Italia negli anni 2000. Approfondimenti dalle indagini campionarie sulle nascite e sulle madri).

Assumendo come riferimento tre coorti, quella del 1950, del 1960 e del 1970, si evidenzia come siano cambiati i modelli di fecondità delle generazioni. È con la generazione nata nel 1970 che aumenta, quasi rad-

doppiando, la proporzione di donne senza figli mentre già a partire dalla generazione del 1960 diminuisce la quota delle donne con 2 figli e più (Tabella 2).

Tabella 2 - Fecondità per le generazioni 1950, 1960 e 1970: proporzione di donne secondo il numero di figli avuti e tasso di fecondità totale (TFT).

Italia	Donne senza figli	Donne con solo 1 figlio	Donne con 2 figli e più	Totale	TFT
Generazione nata nel 1950	11	22	66	100	1.9
Generazione nata nel 1960	13	25	62	100	1.7
Generazione nata nel 1970	21	23	56	100	1.5

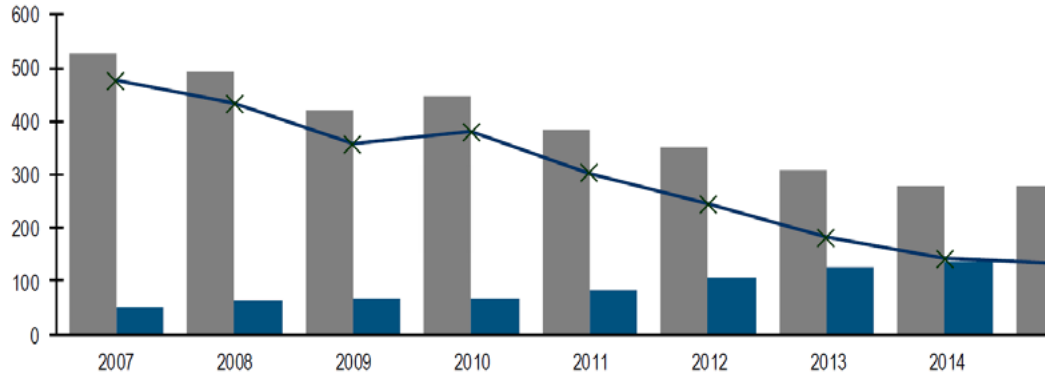
Fonte: cfr. Figura 4

Migratorietà

Negli ultimi vent'anni i flussi migratori con l'estero hanno rappresentato il principale fattore di crescita della popolazione residente in Italia, producendo un saldo migratorio positivo e contribuendo a modificare la popolazione residente dal punto di vista quantitativo e strutturale.

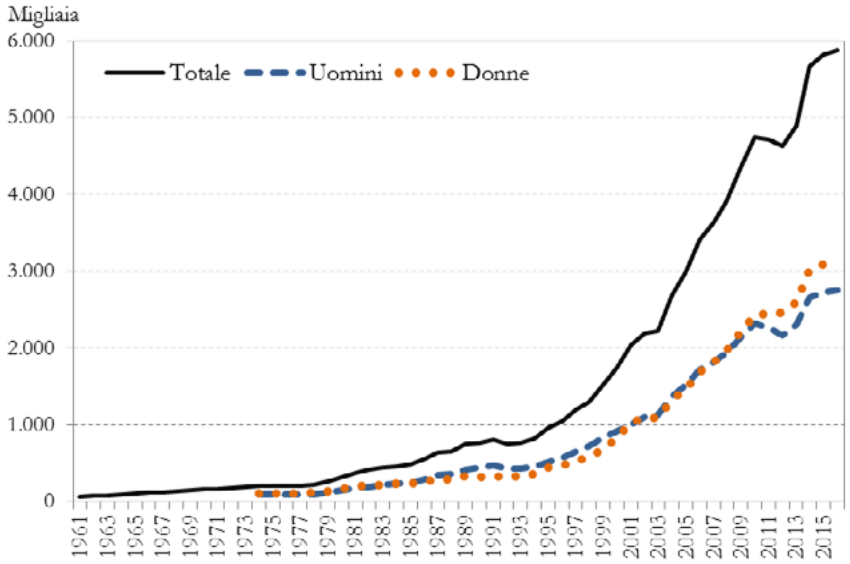
Negli ultimi cinque anni, tuttavia, le immigrazioni si sono ridotte, passando da 386mila nel 2011 a 280mila nel 2015, mentre le emigrazioni sono aumentate, da 82mila a 147mila (Figura 5). Il saldo migratorio netto con l'estero, pari a 133mila unità nel 2015, registra il valore più basso dal 2000 e non è più in grado di compensare il saldo naturale largamente negativo (-162mila) (Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente anno 2015, Statistiche Report, 2016). Anche se in misura ridotta rispetto al passato, l'apporto della componente straniera della popolazione garantisce comunque un contributo ampiamente positivo sia alla differenza tra nascite e decessi (+66mila) sia al saldo migratorio con l'estero (+205mila).

Figura 5 - Immigrazioni, emigrazioni e saldo migratorio, 2007-2015.



Fonte: Statistiche Report, 2016, Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente anno 2015,

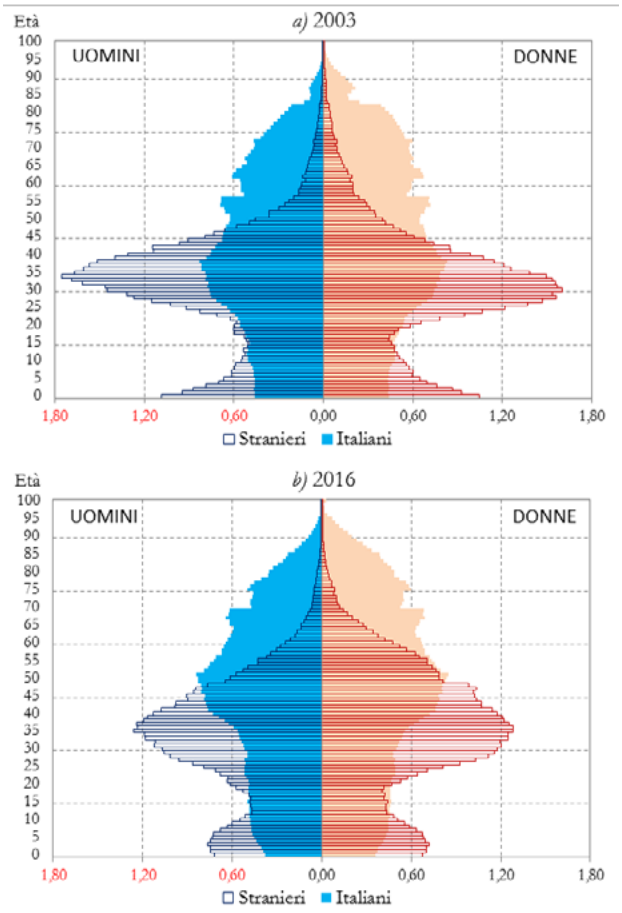
Figura 6 - Presenza straniera in Italia, secondo il sesso, 1961-2015



Fonte: Rapporto AISP, 2017

L'incremento è stato massiccio e quello femminile negli ultimi anni ha superato quello maschile (Figura 6). In complesso, negli ultimi 5 anni la presenza straniera è aumentata di 1 milione di individui e la crescita maggiore ha riguardato i provenienti dai paesi europei, che hanno raggiunto il 30% della presenza straniera totale. Subito dopo, in graduatoria ci sono i cittadini africani e asiatici.

Figura 7 - Piramide delle età della popolazione italiana, secondo la cittadinanza



Nota: le figure sono costruite in modo da avere la stessa superficie, e mettere meglio in evidenza le differenze di forma. Fonte: Rapporto AISP, 2017

La struttura della popolazione al 2003 e al 2016 degli stranieri e degli italiani, oltre a rilevare la base più ampia della piramide della popolazione straniera e il rigonfiamento in corrispondenza delle età produttive e riproduttive per entrambe le date, mostra un'attenuazione di queste caratteristiche nel periodo considerato (Figura 7). La diversa distribuzione per età si sintetizza nel valore dell'età media e dell'indice di vecchiaia (il rapporto fra le persone di età 65+ e i giovani in età 0-14 anni), rispettivamente 45,7 e 179,5 per gli italiani e 33,6 e 18,1 per gli stranieri. Cambia anche il quadro delle cittadinanze con la crescita della popolazione albanese, marocchina e senegalese e la diminuzione della popolazione filippina.

L'indagine presso gli studiosi di popolazione italiani: cosa dicono i demografi sul futuro della popolazione italiana

Nei mesi passati si è costruito un breve questionario con 13 quesiti a risposta chiusa (salvo in alcuni casi) relativi alle opinioni di «testimoni privilegiati», accessibile on line a agli esperti di demografia tutti gli iscritti all'AISP, circa 240 escludendo gli enti e gli stranieri teoricamente non in grado di dare giudizi in merito alla ipotetica evoluzione della popolazione italiana e dei suoi meccanismi. I rispondenti sono stati 178 ma una parte di loro non ha completato il questionario e solo 130 sono i questionari riempiti totalmente. La prima domanda ha riguardato la valutazione della dimensione della popolazione al 2050 rispetto a quella attuale, e le risposte sono riportate nella tabella 3.

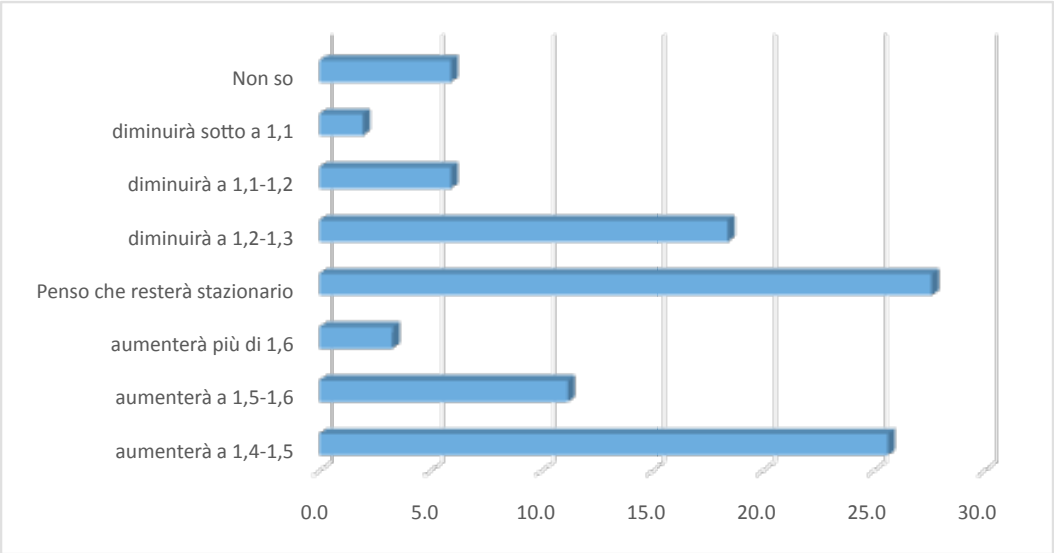
Tabella 3 - Cosa ritiene che accadrà alla popolazione italiana al 2050? E se aumenterà, a quanto? E se diminuirà, a quanto?

Penso che aumenterà	42	Se aumenta:		Se diminuisce	
Penso che diminuirà	59	61-62 milioni	8	57-58 milioni	29
Penso resterà stazionaria	45	62-64 milioni	22	59-60 milioni	17
Non rispondo	26	Non so	3	Meno di 57 mil.	10
Non so	6	Oltre 64 milioni	9	Non so	3
Totale	178	Totale	42	Totale	59

Dei rispondenti che esprimono un'opinione, solo una minoranza, seppure rilevante, pensa che la popolazione aumenterà; ben il 58% dei rispondenti pensa invece che diminuirà o resterà stazionaria. Accanto alla valutazione circa la futura dimensione della popolazione si sono inseriti quesiti sulle componenti naturali e migratorie.

Iniziamo a guardare le risposte circa l'evoluzione della fecondità (Figura 8).

Figura 8 - Cosa ritiene che accadrà alla fecondità al 2050? Di quanto aumenterà o diminuirà?

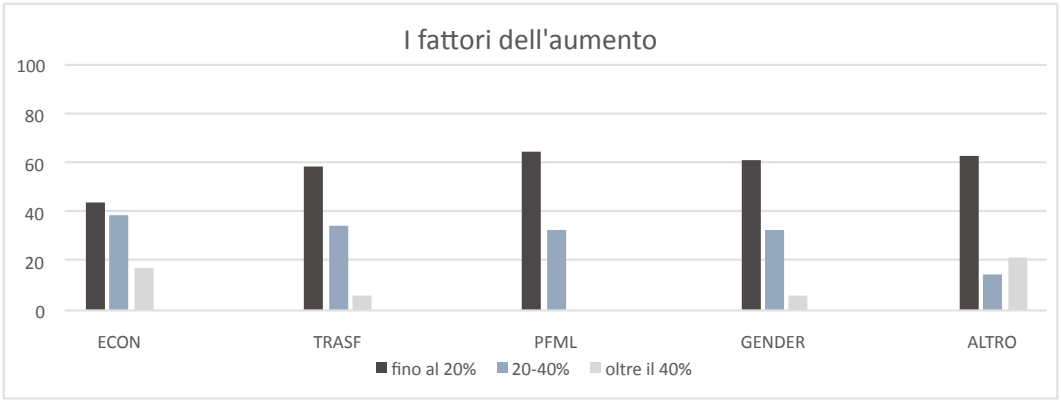


Il valore modale è «rimarrà stazionaria»; poi ci sono gli «ottimisti», coloro che ritengono che il numero medio di figli possa aumentare ed Infine i «pessimisti», coloro che ritengono che la fecondità diminuirà ulteriormente, certamente provocando non banali ripercussioni sulla struttura per età, in questo caso ancora più avviata ad un macroscopico processo di invecchiamento.

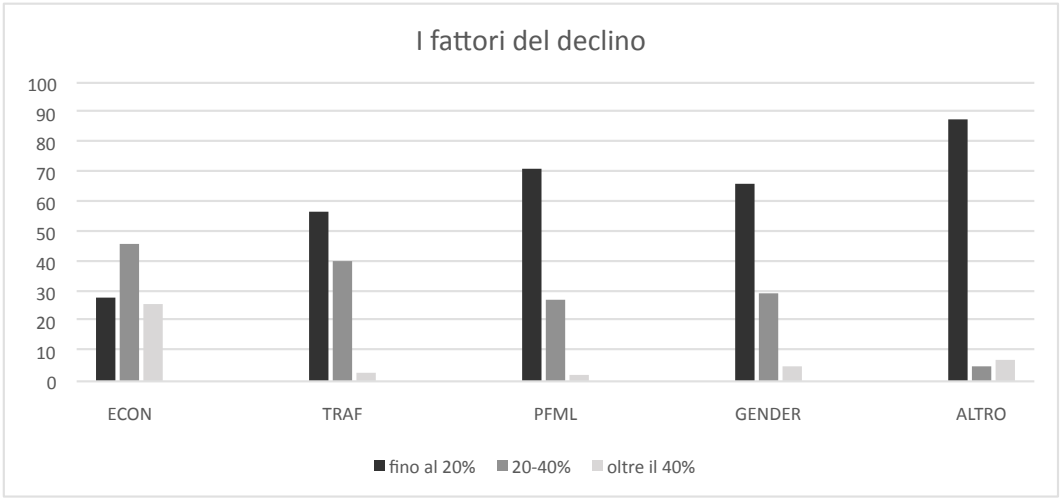
Nelle domande successive si è chiesto se si aveva idea circa i fattori che possono condizionare l'evoluzione della fecondità. Per l'aumento si sono previsti le ragioni seguenti: miglioramenti della situazione economica; maggiori trasferimenti dello Stato; aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro; minore asimmetria dei ruoli domestici nella coppia oppure altri motivi da specificare. Per la diminuzione della fecondità, invece, i seguenti: peggioramenti della situazione economica; minori trasferimenti dello Stato; diminuzione della partecipazione femminile al mercato del lavoro; permanenza nella coppia di non paritari ruoli domestici e altre ragioni (in questo caso con richiesta di specificare quali altri fattori sembrano rilevanti). Le risposte sono riportate nella figura 9.

Figura 9 - Quale peso viene dato ai seguenti fattori di aumento (a) o diminuzione (b) della fecondità?

(a)



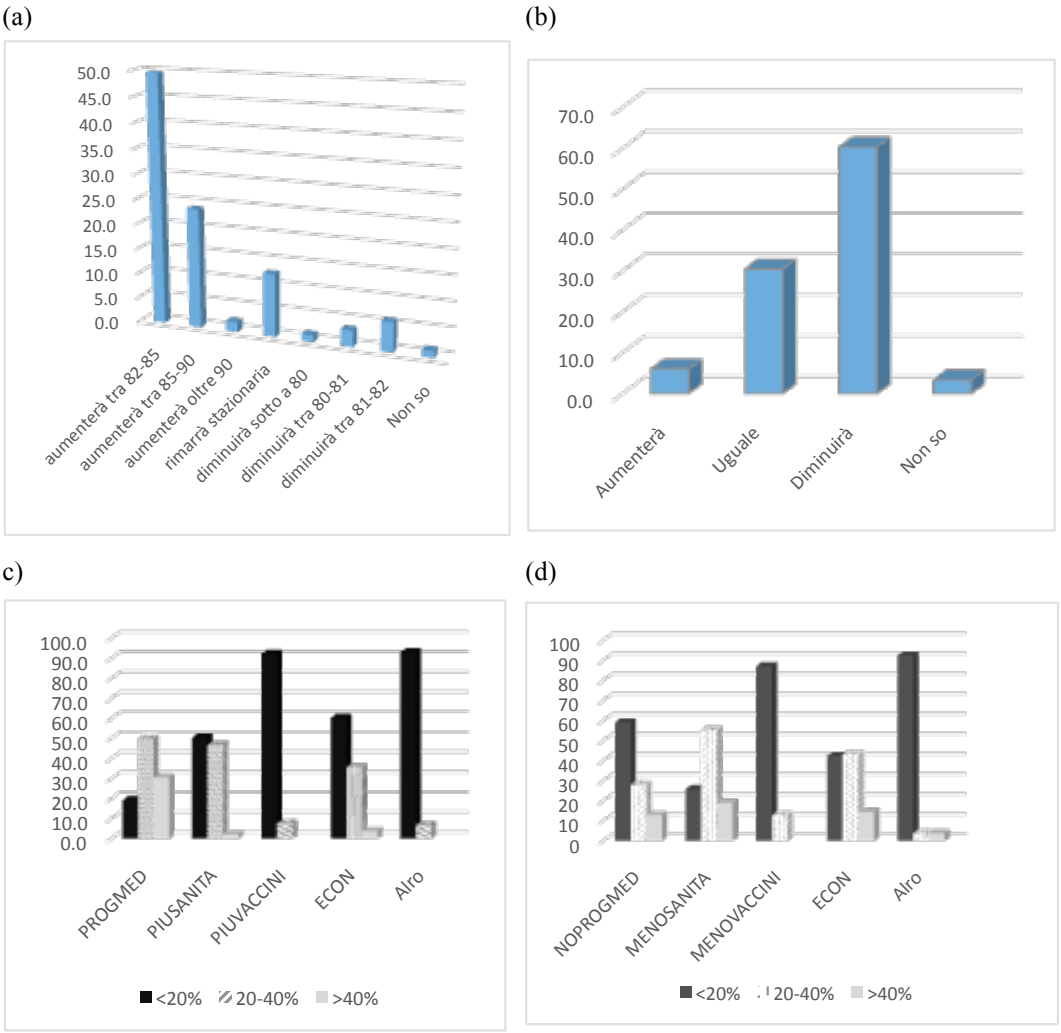
(b)



ECON: miglioramenti o peggioramenti economici; TRASF: maggiori o minori trasferimenti dallo Stato; PFML: maggiore o minore partecipazione femminile al mercato del lavoro; GENDER: maggiore o minore parità nella distribuzione dei lavori domestici; ALTRO=altre motivazioni indicate dal rispondente

Altrettanto rilevanti per la costruzione degli scenari sono le idee degli studiosi di popolazione circa l'evoluzione della sopravvivenza. Simmetricamente alle tendenze della fecondità anche per la speranza di vita si è chiesto se si ritiene che aumenterà, rimarrà stazionaria oppure diminuirà. Si è inoltre chiesto se la tendenza sarà verso una diminuzione o meno delle differenze di genere, e infine le ragioni della tendenza dichiarata (Figura 10). L'ottimismo impera nelle risposte dei demografi: la speranza di vita aumenterà mentre il gap di genere diminuirà, così proseguendo l'attuale andamento (Pannelli (a) e (b)).

Figura 10 - Percezione circa l'evoluzione della speranza di vita (a) e del divario di genere (b); Fattori che influiranno sulla speranza di vita aumentandola (c) o diminuendola (d)



Legenda: PROGMED/NOPROGMED = progresso medico SI/NO; PIUSANITA/MENOSANITA = Miglioramento/Peggioramento sanità; PIUVACCINI/MENOVACCINI = Maggiore/Minore diffusione dei vaccini; ECON = Miglioramento/Peggioramento economico (pannello (c) e (d) rispettivamente.

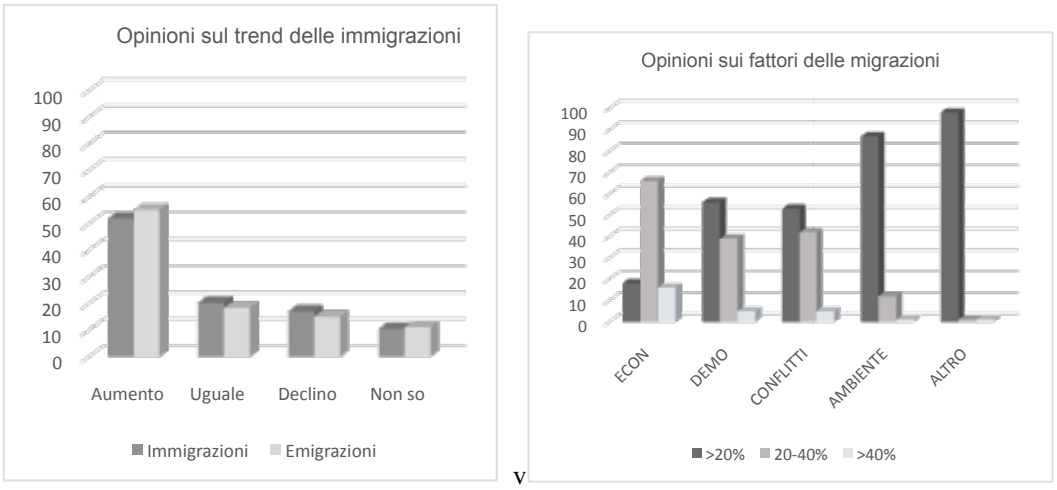
Fra i motivi che potranno condizionare l'andamento della sopravvivenza spicca il fattore "vaccinazione", e queste dichiarazioni dipendono presumibilmente non solo da valutazioni basate su considerazioni per così dire oggettive, ma anche dall'impatto dei recenti casi di morbillo, malattia che ormai sembrava debellata da svariati anni e che tanto clamore hanno provocato nel mondo medico-sanitario e sulla stampa (Figura 10, pannelli (c) e (d)).

E infine veniamo alle risposte relative alle opinioni sulle migrazioni, forse la componente del rinnovo demografico più difficile da prevedere, dato che il fenomeno dipende da fattori non solo demografici, ma anche economici, culturali e sociali, e non solo italiani. I conflitti internazionali provocano lo spostamento delle persone che cercano rifugio in Italia come paese di destinazione o di passaggio; carestie e condizioni del mercato del lavoro dei paesi in via di sviluppo influenzano le immigrazioni per motivi economici. Simmetricamente, la crisi che fino a poco tempo affliggeva l'Italia ha provocato un aumento delle emigrazioni soprattutto dei più giovani e istruiti, che in patria non riescono a trovare un'attività abbastanza remunerativa e gratificante. Tutte queste considerazioni devono senza dubbio avere pesato nelle risposte, come appare dalla figura 11.b. Circa le opinioni sulle tendenze fondamentali delle immigrazioni e immigrazioni, la maggioranza dei rispondenti propende per un possibile aumento delle immigrazioni di stranieri nonché delle emigrazioni di italiani, principalmente a causa degli squilibri socio-economici.

In sintesi, le risposte degli studiosi di popolazione italiani disegnano un quadro ottimista sull'evoluzione della sopravvivenza ma nel contempo prospettano una probabile diminuzione della popolazione per la diminuzione della fecondità e per l'aumento delle emigrazioni, pur se si potrebbe assistere a un incremento anche delle immigrazioni.

Figura 11 - Opinioni sulle tendenze delle immigrazioni e immigrazioni (a) e sui fattori che condizionano i movimenti migratori (b).

(a) (b)



Legenda: ECON=Squilibri socio-economci; DEMO=Squilibri socio-demografici

Come le risposte si trasformano in ipotesi prospettive

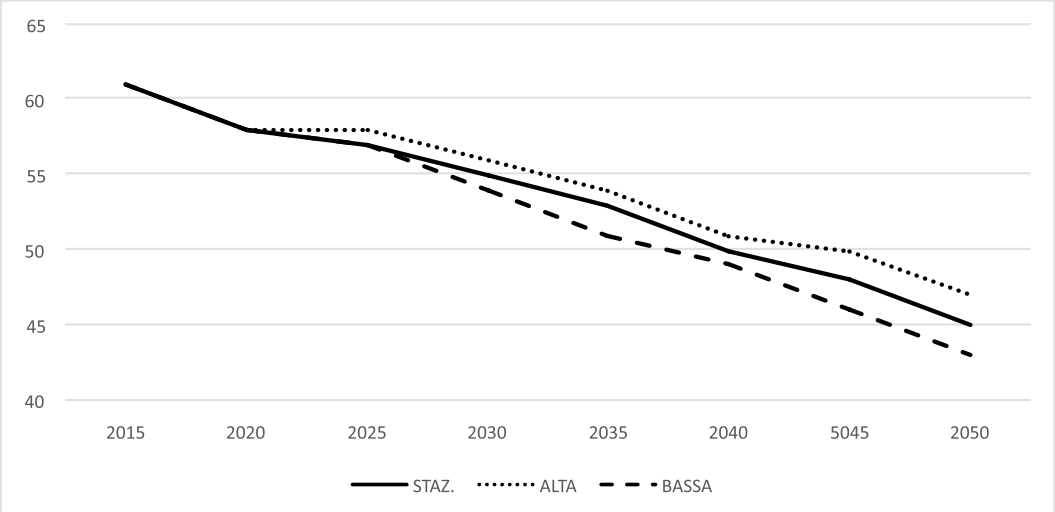
Le valutazioni degli esperti si possono riassumere nella tabella 4. Le ipotesi forniscono i parametri di base per la costruzione di scenari alternativi di declino, stagnazione e crescita, che abbiamo denominato – riferendoci all'atteggiamento espresso dei rispondenti – come prospettive dei pessimisti, dei neutrali e degli ottimisti.

Tabella 4 - Parametri di base per la costruzione di scenari alternativi di declino, stagnazione e crescita

	Pessimisti			Neutrali			Ottimisti	
TFT:	≤ 1,2	23%	TFT:	1,3	24%	TFT:	≥ 1,5	34%
E0:	<80,0	9%	E0:	81	11%	E0:	85	64%
Saldo mig. 100.000			Saldo mig. 145.000			Saldo mig. 200.000		
Popol.	57 milioni	33%	Popol.	Staz.	25%	Popol.	> 64 milioni	24%

Passando dalle opinioni alle ipotesi, e dalle ipotesi agli scenari, possiamo vedere i risultati delle modifiche di fecondità sulla popolazione futura (Figura 12).

Figura 12 - Evoluzione della popolazione italiana: tre scenari basati sulle assunzioni di fecondità: TFT= 1,5 nell'ipotesi alta, 1,3 nell'ipotesi media e 1,1 nell'ipotesi bassa (mantenendo costanti mortalità e migrazioni)



Nella Tabella 5 si riportano i valori degli indicatori strutturali derivanti dalle proiezioni condotte sulla base delle diverse ipotesi di fecondità.

Tabella 5 - Indici di struttura al 2050, secondo i diversi valori della fecondità. TFT= 1,5 nell'ipotesi alta, 1,3 nell'ipotesi media e 1,1 nell'ipotesi bassa (mantenendo costanti mortalità e migrazioni*)*.

Indici di struttura al 2050	Hp. Staz.	Hp. alta	Hp. bassa
IV	227	198	271
Età media (anni)	48	46	49
IDG	0.207	0.227	0.184
IDS	0.501	0.478	0.529
IC	0.218	0.233	0.199

Legenda: IV= Indice di vecchiaia (numero di anziani in età 65+ rapportato ai giovani in età 0-14); IDG = Indice di dipendenza giovanile (numero di giovani in età 0-14 rapportata al numero di persone in età 15-64); IDS= Indice di dipendenza senile (numero di anziani in età 65+ rapportato al numero di persone in età 15-64); IC = Indice di carico di figli per donna (popolazione in età 0-4 rapportato al numero di donne in età feconda.

Si tratta dei risultati espressi in termini di indici di struttura e servono a far capire le conseguenze pesanti che il modello di fecondità comporta. Per brevità soltanto non si riportano i risultati legati alle variazioni della mortalità e delle migrazioni che sono comunque meno influenti sulla struttura demografica, a meno di variazioni, in particolare delle migrazioni, decisamente improbabili. Una situazione uguale a quella corrente (quella prefigurata dai "neutrali") non sembra poi molto diversa dallo scenario disegnato dai "pessimisti" poiché in fondo i parametri attuali sono abbastanza vicini all'ipotesi bassa, mentre uno scenario "ottimista" circa l'evoluzione della fecondità porta a un certo ringiovanimento della popolazione.

Concludiamo dicendo che se confrontiamo quanto ottenuto con le previsioni dell'Istat in fondo non si notano differenze marcate. Le opinioni dei nostri colleghi corrispondono generalmente alle idee alla base della costruzione degli scenari dell'Istituto di Statistica, frutto peraltro anche queste di consultazioni con esperti. Quale il segnale di questa concordanza? La risposta più plausibile è che ci sia una forte interazione fra le opinioni di tutti gli studiosi della popolazione e quanto disegnato dalle alternative della statistica ufficiale. Il pensiero dominante della comunità dei demografi accademici (ottimisti, neutrali o pessimisti che siano) rappresenta anche la griglia di riferimento di quello che ragionevolmente accadrà, e il nostro semplice esercizio non porta poi a conclusioni molto diverse da quanto disegnato in modo più rigoroso dai demografi ufficiali.

Popolazione e reddito in Italia nel lungo periodo: storia e prospettive

DI EMANUELE FELICE
Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara

Il contributo ripercorre l'andamento di lungo periodo della popolazione e del PIL in Italia e propone alcune riflessioni sulla relazione fra queste due variabili, in passato e per il futuro. L'aumento della popolazione, grazie alla transizione demografica, precede la crescita economica moderna: questo risultato è in linea con l'esperienza di altri paesi europei, nonché con la letteratura economica.

1. INTRODUZIONE. I CICLI DEL MONDO PRE-INDUSTRIALE

La demografia ha plasmato la storia economica. E l'economia. Le plasma ancora. In età classica l'espansione imperiale, dell'Italia romana, è stata innanzitutto un'espansione demografica: di una penisola che rappresentava assieme all'Egitto il territorio più popoloso del Mediterraneo; di una civiltà latina che partì, armi in pugno, a colonizzare l'Occidente. In modo speculare, è ormai tesi prevalente fra gli storici antichi che sia stato proprio il collasso demografico del II e III secolo dopo Cristo – soprattutto, ma non solo, come conseguenza della peste antonina – la principale causa del crollo della civiltà romana in una delle due metà dell'impero (non a caso, quella meno popolata). Mezzo millennio dopo, la rinascita urbana e commerciale in Italia, e nell'intero quadrante europeo, è preceduta da una nuova, lenta ma visibile, ascesa demografica.

I cicli si susseguono. A ben vedere, gran parte della storia economica preindustriale è un alternarsi di fasi di espansione e recessione, alla cui origine vi è l'aumento della popolazione, reso possibile dall'accumulo (spesso solo temporaneo) di surplus agricolo. Le guerre, le carestie, le pestilenze – i freni repressivi di cui parlava Malthus, ma erano anche i cavalieri dell'Apocalisse – pongono fine ai periodi di crescita. Così è stato in Europa, e in Italia, con la peste del Trecento e poi con quella del Seicento. In Toscana in particolare, il territorio forse più avanzato dell'intera Europa occidentale nei secoli

XIII e XIV (non solo nelle arti, ma anche nella manifattura), è probabile che proprio la peste di metà Trecento – quella così bene descritta da Boccaccio – abbia bloccato, sul piano sociale e istituzionale, un'evoluzione in corso verso un mondo che poteva forse già diventare moderno: a inizio Quattrocento, osserviamo le istituzioni del potere locali irrigidirsi, con una distribuzione dei redditi molto polarizzata verso il vertice (le «arti maggiori» della città capitale, Firenze) e scarsa integrazione dei diversi mercati. Perfino lo splendore dell'Umanesimo e del Rinascimento altro non sarebbe, da questa prospettiva certo un po' economicistica, che una conseguenza dell'aumento delle disparità e del correlato restringersi delle opportunità di investimento produttivo della ricchezza.[1] Vero è che in altre parti della penisola, e dell'Europa occidentale, il crollo demografico del XIV secolo condusse invece a un calo della disuguaglianza. Ma si trattò di una frenata temporanea, in Italia perlomeno: già con la peste del Seicento, regole e vincoli erano cambiati di modo che al collasso demografico non corrispondesse più uno sfaldamento della precedente struttura economico-sociale, cioè degli antichi privilegi; a quanto ne sappiamo, dopo la peste del Seicento la disuguaglianza, in Italia, non diminuì.[2]

I cambiamenti demografici possono avere quindi un impatto diverso, sull'economia, a seconda dei contesti storici, delle istituzioni e dei rapporti di potere in essere. Possono influenzare la cultura mutandola o sclerotizzandola, pregiudicare o meno le opportunità di crescita futura. Già questo è un primo insegnamento, che si può trarre dalla storia economica italiana di più lungo periodo.

2. L'accelerazione: verso l'Italia moderna

Per i due millenni che vanno dall'età classica a quella contemporanea, esistono della popolazione italiana stime divergenti. Alcune si discostano in modo notevole, come è il caso dei numeri proposti di recente da Lo Cascio e Malanima, rispetto a quelli di Bellettini.[3] Tutte comunque concordano su due risultati di fondo. Primo: in epoca pre-industriale, la popolazione italiana si muove in maniera ciclica, fra alti e bassi, ma con un netto trend ascendente che si delinea, quantomeno, a partire dal XVI secolo (in questo trend anche la seconda pestilenza, quella del Seicento, appare poco più che

1 J.L. van Zanden e E. Felice, *Benchmarking the Middle Ages: XV Century Tuscany in European Perspective*, *mimeo*, 2017, e la bibliografia ivi citata.

2 G. Alfani, *Economic Inequality in Northwestern Italy: A Long- Term View (Fourteenth to Eighteenth Centuries)*, in «The Journal of Economic History», vol. 75, n. 4, 2015, pp. 1058-1096.

3 Per una breve discussione critica, rimando a E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 23-25.

una temporanea battuta d'arresto). Secondo: la crescita degli ultimi secoli dell'epoca pre-industriale, pure ben netta, è tuttavia inferiore a quella europea. Difatti, fra il XVI e il XIX secolo la percentuale di popolazione italiana rispetto a quella europea diminuisce, secondo tutti gli autori.

Tabella 1 - *La popolazione italiana dal 300 a.C. al 1900 d.C., ai confini attuali, secondo diverse stime*

	Lo Cascio e Malanima	Maddison			Bellettini			Livi Bacci *et al.*		
		Italia	Europa	*% It./E.*	Italia	Europa	*% It./E.*	Italia	Europa	*% It./E.*
−300		4.400								
−200	6-8.000								25.000	
−100	10.000									
1	15-16.000	8.000	29.800	*26,8*	7.000	37.000	*18,9*		31.000	
100	15-16.000				7.700					
200	12.000				8.500	67.000	*12,7*		44.000	
300	9.000				8.000			8.000	40.000	*20,0*
400	10.000				7.700				36.000	
500	11.000				6.200				30.000	
600	8.000				4.200				22.000	
700	8.000				4.000	27.000	*14,8*	4.000	22.000	*18,2*
800	8.000				4.200				25.000	
900	9.000				4.500				28.000	
1000	10.000	5.000	32.060	*15,6*	5.200	42.000	*12,4*		30.000	
1100	10.500				6.500	48.000	*13,5*		35.000	
1200	11.000				8.500	61.000	*13,9*		49.000	
1300	12.500				11.000	73.000	*15,1*	12.500	70.000	*17,9*
1400	8.000				8.000	45.000	*17,8*		52.000	
1500	9.000	10.500	70.768	*14,8*	10.000	69.000	*14,5*	9.000	67.000	*13,4*
1600	13.300	13.100	90.728	*14,4*	13.300	89.000	*14,9*	13.500	89.000	*15,2*
1700	13.500	13.300	100.260	*13,3*	13.400	115.000	*11,7*	13.600	95.000	*14,3*
1800	18.100	18.800	155.285	*12,1*	18.100	188.000	*9,6*	18.300	146.000	*12,5*
1900	33.200	33.700	304.638	*11,1*	33.763			33.800	295.000	*11,5*

Note: popolazione in migliaia di abitanti. Dall'Europa è sempre esclusa l'ex Unione Sovietica (cioè Russia, Ucraina, stati baltici, Bielorussia e Moldavia). Il dato di Maddison per il 1800 è interpolato fra il 1700 e il 1820 (20.176 e 169.485 rispettivamente per Italia ed Europa), con il tasso medio annuo composto a capitalizzazione continua.

Fonti: E. Lo Cascio e P. Malanima, *Cycles and Stability. Italian Population before the Demographic Transition (225 B.C. – A.D. 1900)*, in «Rivista di Storia Economica», 21, 2005, n. 3, pp. 197-232; A. Maddison, *Historical Statistics of the World Economy: 1-2008 AD*, Parigi, Oecd, 2010; per la stima di Maddison del 300 a.C. e del 1 (14) d.C., vedasi A. Maddison, *Contours of the World Economy, 1-2030 AD. Essays in Macro-Economic History*, Oxford University Press, Oxford, pp. 56-57; A. Bellettini, *La popolazione italiana dall'inizio dell'età volgare ai nostri giorni*, in R. Romano, C. Vivanti (eds.), *Storia d'Italia, vol. 5, I documenti. 2*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 487-532 (p. 497; i

dati sulla popolazione dell'Italia a confini attuali nel 1861 sono a p. 522); M. Livi Bacci, «Italia e Europa», in L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino, *La popolazione italiana dal medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 213-272 (i dati si trovano nella tabella 1 in appendice al volume, p. 275). In Livi Bacci e altri, la popolazione europea senza l'ex Unione Sovietica è presa da J.N. Biraben, *Essai sur l'*évolution *du nombre des hommes*, in «Population», 34, 1979, n. 1, pp. 13-25 (p. 16).

Una recentissima stima di Guido Alfani assegna all'Italia i seguenti valori: 12,5 milioni di abitanti nel 1300, 7,18 milioni nel 1400, 10,5 nel 1500, 13,5 nel 1600, 13,6 nel 1700. I dati per il 1300, il 1600 e il 1700 sono gli stessi di Livi Bacci e altri (contenuti nel volume a cura di Del Panta, Livi Bacci, Pinto e Sonnino), mentre le stime per il 1400 e il 1500 sono nuove. Cfr. G. Alfani, *La popolazione dell'Italia settentrionale nel XV e XVI secolo: scenari regionali e macro-regionali*, in G. Alfani, B. Del Bo, A. Carbone e R. Rao, *La popolazione italiana del Quattrocento e Cinquecento*, Udine, Forum, 2016, pp. 19-40.

Con qualche informazione in meno, questa tabella si trova anche nell'Appendice statistica online di E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2015 (Tabella A.1.1).

Particolarmente significativo, a questo proposito, è quel che si osserva nel Settecento e poi, in maniera ancora più accentuata, nel corso dell'Ottocento. In quei due secoli, che precedono nel nostro Paese l'avvio del vero e proprio sviluppo industriale, la popolazione italiana sperimenta un'autentica impennata: 4-5 milioni in più nel solo Settecento, cioè un balzo di circa un terzo che non si era mai verificato prima, nella storia; e un aumento ancora maggiore nell'Ottocento (+80-90%). Va detto però che, in quegli stessi due secoli, l'incremento della popolazione europea risulta addirittura più rapido: come accennato, la quota della popolazione italiana su quella continentale si riduce. L'Italia cresce insomma, come mai prima. Ma un po' meno degli altri.

Anche lo sviluppo economico è, in questo periodo, più stentato che negli altri paesi: quelli almeno dell'Europa occidentale, dove nasce e prende vigore la rivoluzione industriale, mentre la nostra penisola inizialmente rimane indietro. Prendiamo i dati sulla popolazione di Angus Maddison, che raccolti e standardizzati per il più ampio numero di stati, consentono su questo una più immediata comparazione.[4] Impressionante è il confronto con l'Inghilterra. Nel 1700, gli italiani superano gli abitanti del Regno Unito del 55%; all'Unità, nel 1861, sono meno numerosi, appena il 90% (-65 punti). E ancora: nel 1700 la popolazione italiana è l'89% di quella tedesca; nel 1861, il 72% (-17 punti). Fra le stesse date, il numero di italiani passa da 3,4 volte i belgi e gli olandesi (sommati) a 3,2 (-20 punti). Il distacco aumenta invece in confronto alla Spagna, un paese che resta

4 Maddison, *Contours of the World Economy*, cit. Anche per i dati che seguono sul Pil e la popolazione mondiale dall'anno 0 al XIX secolo.

indietro economicamente (il vantaggio dell'Italia sale da +52% a +67%). Insomma – almeno nel comune contesto dell'Europa occidentale – la popolazione italiana cresce meno dei paesi più avanzati, dove già si accenna la svolta industriale; più però di un paese «gemello» culturalmente e socialmente come la Spagna, che tuttavia è un po' più arretrato sul piano economico. Naturalmente ci sono eccezioni a questa regola, riconducibili alle particolarità istituzionali, sociali e culturali di ciascun caso nazionale. Quello più importante è certo la Francia, realtà sul piano economico più avanzata dell'Italia, dove tuttavia si osserva un trend inverso: nel 1700 la popolazione italiana è il 62% di quella francese, nel 1861 è salita al 70%. Ma come accennato, bisogna tener conto delle peculiarità storiche. Qui di mezzo c'è la Rivoluzione francese, con le riforme che essa comporta sia nel regime di conduzione della terra (la riforma agraria), sia sul piano culturale, che frenano la crescita degli abitanti; difatti il recupero italiano avrà luogo tutto nel corso dell'Ottocento.

In termini generali, quanto visto per l'Italia è in linea con quel che si osserva a livello globale. Generalmente, la crescita della popolazione mondiale precede l'impennata dei redditi, dovuta alla rivoluzione industriale. Dalla nascita di Cristo all'anno mille la popolazione mondiale è rimasta pressoché stagnante (da 230 a 270 milioni) e così il reddito per abitante (da 467 a 453 dollari per abitante, a prezzi del 1990) – tutte stime da prendere *cum grano salis*, naturalmente. Nel 1700 il reddito per abitante era ancora intorno ai 615 dollari, mentre la popolazione mondiale era già cresciuta fino a 600 milioni. Nel 1820, la popolazione ha ormai superato il miliardo; il reddito per abitante è rimasto quasi fermo, 666 dollari. Nel 1870, il reddito è finalmente salito un po', 870 dollari; ma la popolazione mondiale raggiunge 1,3 miliardi. Sì, ora anche il reddito ha incominciato a crescere: è la rivoluzione industriale. Tuttavia, in questa fase iniziale l'incremento della popolazione rimane più elevato. Solo una volta avviata a pieno regime la rivoluzione industriale non sarà più così: solo a quel punto il reddito pro-capite crescerà, dalla fine dell'Ottocento e fino ai nostri giorni, più rapidamente degli abitanti.

In breve: dall'aumento degli abitanti si passa all'aumento del reddito. Si avvia così la crescita moderna. Come abbiamo visto, a grandi linee questo si riscontra anche per il caso italiano, se messo a confronto con la media dell'Europa occidentale – e fatta salva qualche eccezione, pure importante, di tipo socio-istituzionale. Si tratta di una rottura importante rispetto al mondo malthusiano: in quel mondo, nel lungo periodo non crescono né la

popolazione, né il reddito. Secondo Malthus, infatti, l'aumento della popolazione nelle fasi di espansione economica porta presto a una contrazione dei redditi, perché le risorse sono fisse o comunque non possono che crescere meno degli abitanti (in progressione aritmetica, anziché geometrica); i redditi quindi diminuiscono, di conseguenza presto anche la popolazione. Sono i cicli demografici, ed economici, dell'era pre-industriale, cui si accennava nell'introduzione. A un certo punto però quel ciclo si rompe. E si rompe in una direzione ben precisa: inizia a lievitare la popolazione, senza più fermarsi. E a un certo punto comincia a crescere anche il reddito.

Alcuni economisti hanno cercato di spiegare questa relazione. La *unified growth theory*, proposta Oded Galor e David Weil, lega appunto l'economia agli aspetti demografici e tecnologici.[5] Secondo Galor e Weil, il moltiplicarsi degli abitanti genera maggiore domanda, maggiore offerta, una più rapida diffusione di nuove idee. Genera insomma progresso tecnologico. E il progresso tecnologico favorisce gli investimenti in capitale umano: più c'è progresso tecnologico, più l'istruzione si rivela redditizia. Con l'espansione demografica si osservano quindi due effetti: uno negativo sul reddito, la diminuzione delle risorse per abitante; uno positivo, gli investimenti in capitale umano stimolati dal progresso tecnologico. A un certo punto, il secondo effetto prevale sul primo e si genera un circolo virtuoso: dalla crescita della popolazione si passa alla crescita economica, in virtù di sviluppo tecnologico e investimenti in capitale umano.

Quanto si registra per i paesi europei, e per l'Italia in particolare, è tutto sommato in linea con questo modello. Anche qui, dalla crescita per gli abitanti si arriva alla crescita economica. E quest'ultima rafforza inizialmente, a sua volta, l'aumento della popolazione. Il tramite si può individuare facilmente: è la speranza di vita. L'incremento dell'aspettativa media costituisce la prima tappa di una più ampia transizione demografica: si riduce la mortalità, per effetto del miglioramento del reddito e dei progressi nella scienza medica. Solo successivamente si riduce anche la fecondità. Fra questo iato temporale, prende corpo un processo di incremento della popolazione che non ha precedenti in tutta la storia umana, e che rafforza ulteriormente l'incentivo a investire in capitale umano. Difatti, secondo le stime dal 1740 al 1840 la speranza di vita passa da 33 a 40 anni in Inghilterra, da 25 a 40 anni in Francia. Le condizioni economiche giocano un

5 O. Galor, D. Weil, *Population, Technology, and Growth: From Malthusian Stagnation to the Demographic Transition and Beyond*, in «The American Economic Review», vol. 90, n. 4, 2000, pp. 806-828.

ruolo fondamentale: in Francia, dove l'aumento in termini assoluti è maggiore dato che si partiva da livelli più bassi, la gran parte (85%) sembra imputabile ai miglioramenti nella nutrizione.[6] E in Italia? Nel 1861, all'Unità, la speranza di vita è ancora ferma a 32 anni. In Spagna, più arretrata dell'Italia come ricordato, intorno ai 30 anni.[7]

Da notare, per concludere questa sezione, che l'allungamento della speranza di vita è a sua volta un altro fattore che rende più conveniente investire in capitale umano. Perché? Il tempo e le risorse che ciascuno decide di dedicare all'istruzione adesso rendono di più, dato che si vive più a lungo. Anche questo è il risultato di un processo cumulativo, chiamiamolo così. Un processo che arriva a innescare la seconda leva della transizione demografica (e a quel punto aumenta ulteriormente di intensità): la riduzione della fecondità. Questa ha luogo perché il progresso tecnologico è tale da favorire maggiori investimenti in capitale umano, e coinvolge nel mercato del lavoro anche le donne: per entrambi i motivi, non è più conveniente avere troppi figli. Ma in alcuni casi, come in Francia, la riduzione della fecondità può avvenire anche per altri fattori, specificità culturali e istituzionali frutto di particolari eventi storici – la Rivoluzione, come accennato. E in questi casi, quando lo sviluppo tecnologico è già cominciato, la diminuzione della fecondità si configura quale ulteriore leva positiva, perché a sua volta (come in un ciclo «virtuoso») consente maggiori investimenti in capitale umano.

Ecco spiegata l'eccezione francese. Ma soprattutto, ecco introdotta l'altra gamba del regime demografico moderno. Nel mondo di oggi, all'elevata crescita demografica si associa un minore reddito perché minori sono anche, sostiene la teoria, gli investimenti nel capitale umano: l'alta fecondità li sfavorisce. I paesi con bassa fecondità sono invece quelli più prosperi. Almeno fino a un certo punto. Lungo questo doppio binario, fra abbassamento della mortalità e riduzione della fecondità, e lungo un percorso che cambia di segno nel suo tratto finale, si snoda anche la parabola dell'Italia contemporanea.

6 R. Fogel, *New Findings on Secular Trends in Nutrition and Mortality: Some Implications for Population Theory*, in M.R. Rosenzweig e O. Stark (a cura di), *Handbook of population and family economics, Vol. 1A*, Amsterdam, North-Holland, 1997, pp. 433-481; cfr. anche M. Livi-Bacci, *A concise history of world population*, Oxford, Blackwell, 1997, pp. 122-125.

7 E. Felice, J. Pujol Andreu, C. D'Ippoliti, *GDP and life expectancy in Italy and Spain over the long run: A time-series approach*, in «Demographic Research», vol. 35, n. 28, 2016, pp. 813-866.

3. Dall'Unità a oggi: un quadro d'insieme

All'Unità d'Italia, la quota della popolazione italiana su quella dell'Europa occidentale – stando sempre ai dati di Maddison che permettono forse la più coerente comparazione – è 14,82%. Pur fra alti e bassi, diminuisce da allora fino al 1909 (14,30%). C'è di mezzo la grande emigrazione, che accentua questo trend. A un certo punto però, nel bel mezzo del boom giolittiano ma pure dell'emigrazione, la quota della popolazione italiana riprende ad aumentare: dal 1909 – di nuovo, fra alti e bassi – fino al 1955, quando tocca il 15,42%. Infine, dal 1955 scende: con una riduzione di circa un punto fino ai giorni nostri. Per il futuro, le tendenze indicano un'ulteriore diminuzione (ci torneremo).

La fase di più intensa crescita dell'economia italiana, quella del miracolo economico, viene quindi preceduta da un incremento della popolazione che è superiore a quello del resto dell'Europa occidentale; dura quasi mezzo secolo (1909-1955). Ma prima ancora, l'aumento degli abitanti era stato a sua volta determinato da un certo sviluppo economico, il decollo di fine Ottocento e poi giolittiano. Si intravede in questa dinamica l'operare, ancora una volta, di un processo cumulativo. Il moltiplicarsi degli abitanti (pure inferiore a quella dell'Europa occidentale) ha ricadute sull'avvio della crescita economica; questa favorisce un incremento ancora maggiore nel numero degli abitanti; e quest'ultimo si riflette, finalmente, nel grande boom degli anni del miracolo (che si basa, non a caso, sulla disponibilità di manodopera a basso costo). Dopo, nonostante la crescita economica, l'aumento della popolazione rallenta – anche in confronto al resto dell'Europa occidentale. L'Italia entra pienamente nell'ultima fase della transizione demografica, quella in cui si è ormai ridotta anche la fecondità. E ci entra, va detto, in maniera più forte e marcata degli altri paesi occidentali. Con il tempo, anche la crescita del reddito comincia a rallentare; fino a risultare inferiore a quella del resto dell'Europa occidentale negli anni Novanta e poi con ancora più nettezza a partire dal nuovo millennio.

Se questo è il quadro di fondo, può essere interessante entrare in maggiori dettagli (Tabella 2). Cominciamo con il considerare la composizione per età della popolazione e la speranza di vita. Secondo i dati dei censimenti Istat, nel 1871 il 58% degli italiani ha meno di 30 anni. Nel 1911, all'apice dell'espansione giolittiana, questa percentuale è addirittura un po' salita (58,6%). Si tenga presente che nello stesso periodo la vita media si è allungata, di ben 11 anni (da 33,2 a 44,2); la tenuta, e anzi l'aumento, della popolazione in età giovane è quindi notevole, in questo contesto. A partire dal 1911 e fino ai nostri giorni la quota di popolazione con meno di 30 anni sul totale degli italiani diminuisce,

ma anche qui si possono distinguere due periodi. Fino al 1981, la riduzione è tutto sommato contenuta. In settant'anni, la quota di popolazione con meno di 30 anni scende dal 59 al 44%. Se si considera che nello stesso periodo la speranza di vita ha compiuto un balzo gigantesco, letteralmente (da 44,2 a 74 anni), si comprende come la diminuzione registrata non sia affatto drammatica. A partire dal 1981, tuttavia, la popolazione giovane italiana diminuisce in maniera drammatica: in appena vent'anni, dal 1981 al 2001, risulta scesa di quasi 11 punti, dal 43,8 al 32,9% (praticamente lo stesso stacco compiuto fra il 1911 e il 1971, ma nel triplo del tempo). Al 2017, secondo le stime Istat, la percentuale si attesterebbe al 28,7%: una diminuzione a un tasso più lento, attenuato dall'afflusso di immigrati; ma nondimeno considerevole.[8] Contemporaneamente, la longevità media è continuata a salire – il che certo è un bene. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, al 2015 la speranza di vita italiana è di ben 82,7 anni, al settimo posto nel mondo; avanti ormai la Francia (82,4, nona) o il Regno Unito (81,2, ventesimo), benché leggermente dietro la Spagna (che svetta al quarto posto con 82,8).[9]

L'Italia insomma è un paese sempre più vecchio. L'indice di vecchiaia, il numero di persone di 65 anni o più come percentuale di quelle con meno di 15 anni (*aging ratio*), è aumentato dal 16% del 1871 al 62% del 1981. Quindi, negli ultimi decenni, la crescita è risultata quasi esponenziale: nel 2001, in appena vent'anni, l'*aging ratio* è balzato al 132%; nel 2011 sfiora il 150%. Al 2017 è il 165%:[10] gli over sessantacinquenni sono oggi il 65% in più dei ragazzi con meno di 15 anni di età.

Questo processo di invecchiamento pone, a ogni evidenza, enormi problemi non solo per i sistemi di welfare, ma anche per la crescita economica: le persone in grado di produrre reddito sono, di fatto, sempre di meno. Vi è a questo proposito un altro indicatore calcolato dall'Istat, che risulta altrettanto eloquente. Si tratta del tasso di dipendenza (*dependency ratio*): si calcola come somma delle persone con meno di 15 anni e con almeno 65 anni, diviso quelle fra 15 e 64 anni di età; detta altrimenti, è l'inverso della quota della popolazione in età da lavoro sul totale della popolazione. Questo indicatore ha un andamento meno lineare dei precedenti: fa registrare alti e bassi, perché conteggia al numeratore due variabili dagli andamenti opposti (i minori di 15 anni, gli anziani). Ma pur

8 http://www.tuttitalia.it/statistiche/popolazione-eta-sesso-stato-civile-2017/ (accesso 11 novembre 2017).
9 http://www.who.int/gho/publications/world_health_statistics/2016/Annex_B/en/ (accesso 11 novembre 2017).
10 http://www.tuttitalia.it/statistiche/indici-demografici-struttura-popolazione/ (accesso 11 novembre 2017).

così, il tasso diminuisce fino al 1991; in particolare fra il 1936 e il 1991, quando scende dal 61,4 al 45,3%: corrisponde, un tale calo, alla fase più intensa della crescita economica italiana, nel secondo dopoguerra. Sennonché sul finire del Novecento il trend si arresta. Nel 2001 il tasso di dipendenza è salito al 49%. Nel 2017 siamo ormai al 55,7%. Può ancora un paese sperare in significativi tassi di crescita del Pil, con un tasso di dipendenza così alto? Da notare poi che, se non ci fosse stata l'emigrazione, il tasso di dipendenza sarebbe stato ancora più elevato; le possibilità di crescita ancora minori.

Tabella 2 - *La popolazione italiana dall'Unità a oggi: dati di sintesi*

	Popolaz. totale (000)	% su Europa occ.	% popol. <30 anni	% popol. >60 anni	*Aging ratio*	*Dependency ratio*	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Saldo migrat. (000)	Speranza di vita	Pil p.c. (000 euro 2011)
1861	26.249	14,82	60,6	6,6	12,2	62,3	37,5	30,9	3	32,1	1.971
1871	28.063	14,94	58,0	8,7	15,7	60,2	36,6	30,1	-4	33,2	2.049
1881	29.672	14,65	57,5	9,0	16,0	59,5	37,5	27,6	-54	36,3	2.225
1891	31.892	14,69	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	36,3	26,0	-130	39,4	2.327
1901	33.877	14,38	58,6	9,6	17,7	67,9	32,1	22,0	-65	41,3	2.562
1911	36.917	14,32	58,6	10,5	20,2	67,9	30,4	21,3	-53	44,2	2.989
1921	37.691	14,48	57,1	10,9	23,3	61,2	30,5	17,7	-84	48.8	2.843
1931	41.132	14,75	56,7	10,8	24,7	58,8	24,7	14,8	-121	54,8	3.506
1936	42.750	14,91	55,6	11,0	24,3	61,4	22,4	13,8	-52	58.2	3.466
1951	47.418	15,41	51,7	12,2	31,4	52,3	18,3	10,3	-132	65,5	4.813
1961	50.523	15,31	47,5	13,9	38,9	51,6	18,3	9,1	-139	69,8	8.158
1971	54.006	15,18	45,6	16,6	46,1	55,5	16,8	9,5	-166	71,8	13.268
1981	56.502	15,28	43,8	17,4	61,7	53,1	11,1	9,6	-25	74,3	18.202
1991	56.747	14,89	39,6	21,1	96,6	45,3	9,8	9,6	124	77,0	23.141
2001	57.845	14,67	32,9	24,8	131,4	49,0	9,4	9,6	40	80,1	27.113
2011	58.126	14,44	29,5	27,1	148,7	53,5	9,2	10,0	104	82,2	26.065

Fonti e note: per la popolazione, Maddison, *Contours of the World Economy*, cit. (dati ai confini attuali, riferiti alla popolazione residente; in questo caso i dati per la popolazione del 2011 si riferiscono al 2009, ultimo benchmark disponibile); per la composizione della popolazione per età, l'aging ratio e il dependency ratio, il tasso di natalità, il tasso di mortalità e il saldo migratorio: Istat, serie storiche, (ultimo accesso 12 novembre 2017); per la speranza di vita, fino al 1951 Felice, Pujol Andreu, D'Ippoliti, *GDP and life expectancy in Italy and Spain*, cit., dal 1961 in avanti, dati della Banca Mondiale (ultimo accesso 12 novembre 2017); per il Pil pro-capite, Felice, *Ascesa e declino*, cit., Tabella A.2.1 dell'Appendice statistica online.

Le proiezioni per il futuro suggeriscono che questi trend si accentueranno. Secondo le stime di Angus Maddison, ad esempio, nel 2030 la popolazione italiana (anche tenendo conto dell'immigrazione), conterà appena 55 milioni abitanti, scesa al 13,6% sul totale dell'Europa occidentale. Le

stime dell'Istat sono più ottimistiche, ipotizzando una popolazione ancora intorno ai 60 milioni nel 2030, ridotta a 53,7 milioni nel 2065. Lo spopolamento riguarderà soprattutto il Mezzogiorno, che rischia di subire un vero e proprio salasso demografico: la quota di popolazione del Sud e isole potrebbe scendere dall'attuale 34% al 29% nel 2065 (centocinquant'anni fa era al 37%); da 20,8 milioni di abitanti, ad appena 15,7.[11] È un salasso già cominciato: si pensi soltanto, per fare un esempio significativo, che la fecondità totale del Mezzogiorno, dopo essere stata per quasi tutto il periodo post-unitario superiore a quella del Centro-Nord, da un po' di tempo – a partire dal 2006 – si colloca stabilmente al di sotto.[12]

4. In prospettiva. Politiche

Per il futuro c'è il rischio un'Italia divisa in due. Se i trend recenti continueranno, è probabile infatti che le due parti del Paese vivranno destini diversi, prima ancora che dal punto di vista economico, sul versante demografico. Nel Centro-Nord le incognite per l'economia sono date non tanto dalla riduzione della popolazione (pure presente), quanto dalla sua composizione per età; ma sembrano più facilmente risolvibili, se non altro per l'afflusso di immigrati. Nel Mezzogiorno si pone invece un problema di vero e proprio spopolamento, con gravi ripercussioni anche sul piano economico.

Di fronte a questo scenario, diverse sono le politiche che possono favorire un'inversione di rotta, tali cioè da cambiare l'indirizzo demografico e quindi anche le prospettive di crescita del Belpaese. Due appaiono ovvie: favorire l'immigrazione; incentivare la natalità. A scendere nei dettagli, così scontate però non sono: gli immigrati vanno opportunamente integrati, certo, ma a dirla tutta dovrebbero essere selezionati sulla base del capitale umano, cioè della loro istruzione, un aspetto che favorirebbe una loro più facile inclusione e anche la crescita economica; si tratta però di un aspetto che finora è rimasto del tutto assente non solo nella legislazione, ma financhè nel dibattito sulle politiche migratorie. In merito agli incentivi alla natalità, vale la pena fare due importanti qualificazioni. Primo: è probabile che, ben più efficace di ventilati «bonus», si riveli una riqualificazione dei servizi di welfare e della normativa sul lavoro a favore delle coppie con figli; ed è infatti proprio sotto

11 Istat, *Il futuro demografico del paese. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065*, 21 aprile 2017, scaricabile al link https://www.istat.it/it/files/2017/04/previsioni-demografiche.pdf (ultimo accesso 12 novembre 2017).

12 Ancora dati Istat (http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_FECONDITA1#, ultimo accesso 12 novembre 2017); sui recenti trend della popolazione per regioni, cfr. anche Svimez, *Rapporto Svimez 2016 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 107-130.

questo aspetto che l'Italia sembra essere particolarmente in ritardo, rispetto ad esempio ai paesi dell'Europa del Nord. Secondo, è forse il caso di notare che su questo versante andrebbero anche considerate le compatibilità globali: la popolazione mondiale continua a moltiplicarsi (benché a tassi inferiori), sarebbe «ecologicamente» saggio (anche se, certo, socialmente più complicato) preferire l'apertura agli immigrati, rispetto a politiche che esplicitamente favoriscano un ulteriore incremento, nazionale.

Altre linee di azione sono meno ovvie perché riguardano, più propriamente, la crescita economica; e pertanto, solo indirettamente la fecondità. Ma i due aspetti sono legati in senso duplice, come abbiamo visto. Fra di esse vi sono gli interventi atti a colmare il divario di reddito fra Nord e Sud, cioè rivolte a quella parte del Paese in ritardo di sviluppo che è anche, di gran lunga, l'area a maggiore rischio di spopolamento: sono politiche complesse, di disegno istituzionale, di incentivi specifici, forse di vero e proprio supporto da parte del «centro», statale o europeo, alla «periferia», locale; politiche che sono state riprese solo di recente, dopo essere state colpevolmente abbandonate per circa tre lustri, e che andrebbero quindi proseguite (peraltro, hanno forse contribuito a generare una recente inversione di tendenza nel Pil del Mezzogiorno, con un leggero accenno di convergenza sul Centro-Nord in affanno). Vi sono poi gli interventi per promuovere l'*upgrading* tecnologico dell'Italia: sì da frenare la fuga di cervelli dal nostro Paese; magari riuscendo ad attivare l'arrivo in Italia di immigrati con elevato capitale umano. È questa una sfida particolarmente difficile: perché si scontra con una specializzazione produttiva delle nostre imprese – una specializzazione radicata in un assetto socio-istituzionale di lungo periodo e rafforzata da scelte di politica economica in merito al modello di sviluppo attuate dagli anni Settanta a oggi[13] – rivolta settori che richiedono bassi livelli di istruzione. Non basta insomma investire nella scuola e nell'università, passo pure necessario; bisogna fornire appropriati incentivi agli imprenditori affinché essi poi assumano personale qualificato, affinché i nostri stessi laureati non siano costretti a emigrare. Sì, sono le politiche più impegnative, dai ritorni non immediati. Ma anche le politiche più utili.

13 Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, cit.; G. Cappelli, *Capitale umano e crescita economica: l'evoluzione del sistema educativo italiano*, in P. Di Martino, M. Vasta, *Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo economico italiano*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 75-127; A. Nuvolari, M. Vasta, *Un fantasma in soffitta? Il sistema innovativo italiano in prospettiva storica*, in *Ibidem*, pp. 129-182.

Immigrazione e insicurezza: sentimento sociale e politico in Europa e in Italia[1]

di Ilvo Diamanti

LaPolis – Laboratorio di Studi Politici e Sociali
Università di Urbino Carlo Bo

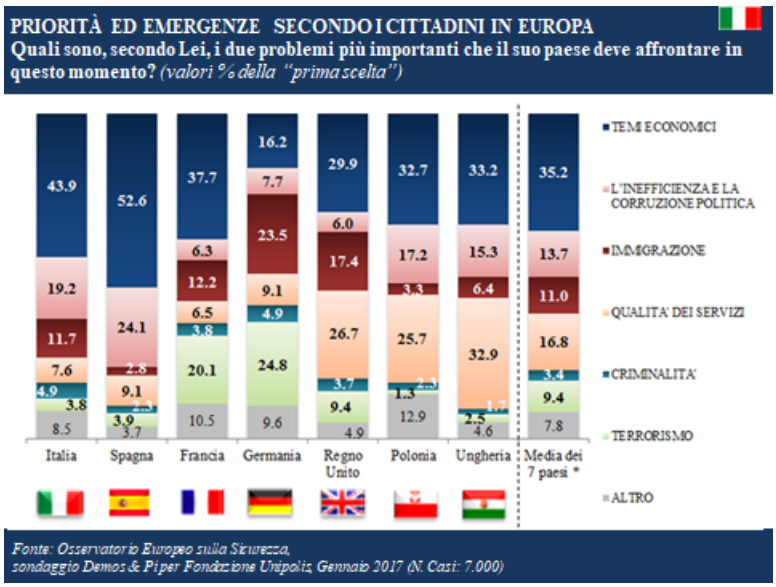
Grazie a Neodemos, per l'opportunità che mi ha dato di tornare a Firenze e di rincontrare amici e colleghi che rivedo con grande piacere. Vedo qui molti colleghi di varie discipline, e Chiara Saraceno, la mia Maestra di quando ero giovane dottorando – un dottorando più compromettente che promettente - molti anni fa. Devo dire la verità, è interessante questa occasione di confronto, in un ambiente nel quale ci sono demografi e studiosi di scienze sociali eminenti: mi ricordo del tempo del mio insegnamento nella Facoltà di Statistica di Padova, dove ho insegnato per diversi anni. Quelli come me, che si occupavano di temi propri di discipline scientifiche meno esatte, o considerate tali – poiché ci occupavamo di istruzione e del rendimento professionale – venivano raggruppati nella categoria dei "socialdemografici". Io ero dunque un "socialdemografico", e sapete che in quegli anni quella di socialdemocratico non era una qualifica tenuta in buona considerazione. Avrei preferito dire: "guardate che io vengo dalla Demografia Cristiana" e questo mi avrebbe dato il marchio dell'uomo che conosce il governo, e non in senso spregiativo. Bene, adesso, da "socialdemografico", provo a farvi alcuni ragionamenti che sono andato svolgendo nel tempo con una certa continuità, sperando di offrirvi dei suggerimenti e delle letture che vadano oltre l'ovvio. La mia tesi di fondo, come vedrete dopo, è che in Europa, e in Italia in particolare, la questione migratoria - considerata dal punto di vista dell'impatto sull'opinione pubblica – va interpretata eminentemente sul piano politico. In altre parole, l'andamento della percezione da parte dell'opinione pubblica è strettamente legato ai cicli politici, più strettamente che ai cicli di migratori. Peraltro, devo dire che la mia inquietudine di fondo oggi è cresciuta man mano che ascoltavo le relazioni svolte – quella di Pievani mi ha inquietato e non è che quella di Felice mi abbia reso…più felice – anche se da queste relazioni ho imparato molto. Non so se riuscirò ad andare oltre a ciò che appare scontato.

1 Trascrizione dell'intervento a cura della Redazione di Neodemos

Io ho scelto una serie di *slide* che andrò mostrandovi, senza dare troppe spiegazioni perché le risultanze sono abbastanza evidenti. La fonte è costituita da un'indagine ricorrente che io dirigo, fatta dall'istituto Demos – un istituto più vecchio di Neodemos, come del resto può dedursi dal prefisso Neo. Queste indagini, che si eseguono da venti anni in alcuni paesi Europei, esplorano le problematiche che generano inquietudini e paure nella società. Devo dirvi che a furia di occuparmi di paure e di inquietudini sono diventato patologicamente inquieto io stesso. La collaborazione con l'Osservatorio di Pavia (sul pluralismo politico e sociale) ci ha anche permesso di studiare, oltre alla percezione da parte del pubblico dei fenomeni ansiogeni, anche la rappresentazione che ne danno i media. È questa rappresentazione che occorre tenere presente per interpretare gli indici di incertezza e di paura del pubblico.

Questa immagine (Figura 1) che vi sto mostrando, raffigura l'orientamento dei cittadini di otto paesi europei rispetto ad alcune questioni. I dati che qui si mostrano sono relativi al Gennaio del 2017, quando si è svolta la X indagine biennale (la prima è del 1999).

Figura 1



Ebbene, l'indagine del 2017 mostra che tra le emergenze (o tra le questioni ansiogene) per i cittadini Europei, quella migratoria è al primo posto in Germania e nel Regno Unito. Questo spiega anche ciò che sarebbe avvenuto successivamente, anche sul piano elettorale (il voto per la Brexit,

la vittoria-non vittoria della Merkel). Va anche rilevata la rispondenza tra l'indice della paure, e in specie quella generata dall'immigrazione, e il peso politico assunto dai partiti cosiddetti "populisti". Questa è una definizione approssimativa, ma che evoca l'utilizzo di temi come l'appartenenza alla UE, o la questione migratoria, come elementi per generare consenso: o, meglio, come argomenti che suscitano "dissenso", e quindi generano "consenso" per i partiti populisti che ne evocano il rifiuto o la paura. Dopo la Germania e la Gran Bretagna – che hanno alti flussi di immigrazione, e che tra l'altro ritengono che i flussi verso l'Italia siano "di passaggio" per una destinazione tedesca o britannica – vengono la Francia e poi l'Italia. La cosa interessante (Figura 2) è che se guardiamo gli argomenti dei TG di prima serata, vediamo che in Germania il 54% delle notizie ansiogene riguardano le migrazioni, iniziando una campagna elettorale lunga che ha prodotto i noti risultati; seguono la Francia e poi l'Italia.

Figura 2

L'AGENDA DELL'INSICUREZZA NEI PRINCIPALI TELEGIORNALI PUBBLICI EUROPEI (FRANCE 2-ARD1-BBC One-Rtve La1-TG1)

(Edizione di prima serata; gennaio – dicembre 2016; in % sul complessivo delle notizie ansiogene)

	I 5 TG	ITALIA	GERMANIA	GRAN BRETAGNA	FRANCIA	SPAGNA
CRIMINALITA'	36,4%	36,6%	18,2%	26,3%	17,2%	56,6%
TERRORISMO/NUOVE GUERRE	16,2%	13,9%	27,3%	13,2%	19,0%	16,9%
IMMIGRAZIONE	12,0%	13,9%	54,5%	10,5%	15,5%	2,4%
PROBLEMI DI SALUTE	11,7%	5,9%	0,0%	28,9%	22,4%	4,8%
DISTRUZIONE DELL'AMBIENTE	10,3%	23,8%	0,0%	0,0%	5,2%	3,6%
SFIDUCIA NELLA POLITICA/CORRUZIONE	7,2%	5,9%	0,0%	0,0%	6,9%	13,3%
PEGGIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DI VITA/PERDITA DEL LAVORO/IMPOVERIMENTO	4,5%	0,0%	0,0%	13,2%	12,1%	1,2%
INCIDENTI STRADALI	1,7%	0,0%	0,0%	7,9%	1,7%	1,2%
BASE: % NOTIZIE ANSIOGENE SUL COMPLESSIVO DEI SERVIZI	13,8%	19,8%	3,9%	18,0%	14,6%	11,6%

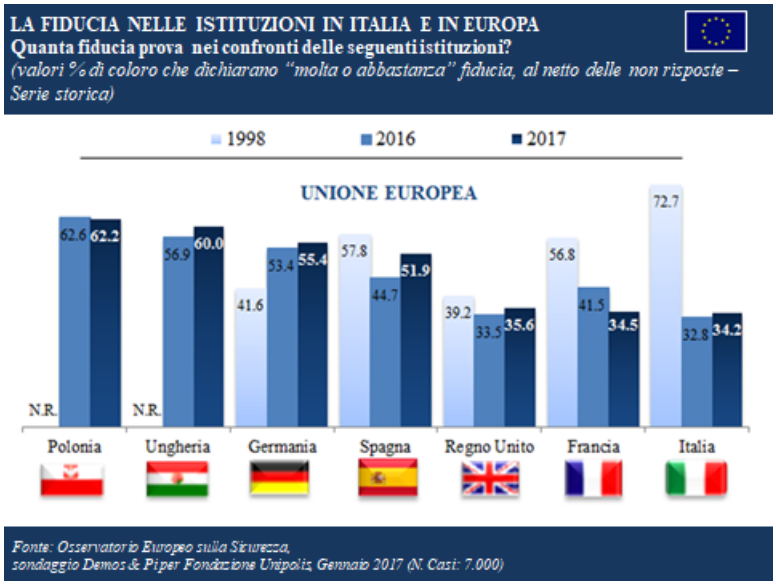
Fonte: Osservatorio Europeo sulla Sicurezza,
Rilevazione dell'Osservatorio di Pavia per Fondazione Unipolis, su una base di 2.120 notizie

In Italia, si riscontrano i picchi del 2008-2009, poi la punta del 2012, e poi di nuovo in quest'anno. Vi invito a pensare, in temi sincronici, a quello che è avvenuto in corrispondenza di questi picchi.

La Figura 3 presenta l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti dell'Unione Europea. Ebbene, fino al 1998, l'Italia era, tra i paesi indagati, il più favorevole all'Europa; nell'ultima indagine – che testimonia un generale calo dei consensi verso l'Europa – l'Italia è il paese più

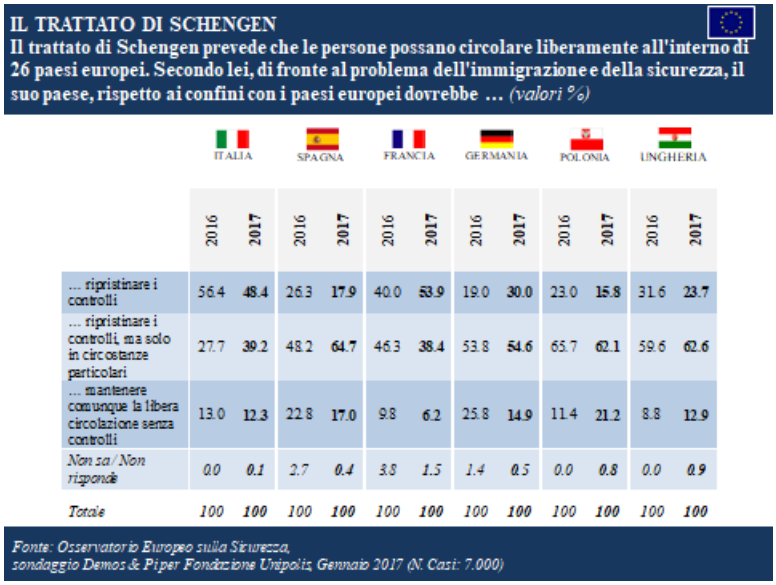
"euroscettico". O meglio, il paese più "eurocinico". Infatti a successive domande circa l'opportunità di un'uscita dall'Europa, la maggioranza si rivela contraria. Lo stesso avviene per l'euro, che raccoglie opinioni negative, ma quando si chiede se si vuole uscire dall'euro, si risponde di no, che è meglio di no, meglio evitare, perché "non si sa mai". E infatti, l'Italia è il paese del "non si sa mai", un atteggiamento col quale è difficile costruire un progetto comune.

Figura 3



Se affrontiamo la questione delle frontiere e del Trattato di Schengen (Figura 4), vediamo che se escludiamo la Francia – quando è stata fatta l'indagine aveva da poco sofferto l'ennesimo attacco terrorista – l'Italia è il paese più favorevole all'uscita dal Trattato e alla chiusura delle frontiere e al ritorno allo stato precedente al Trattato. Aggiungo un altro fatto, e cioè che guardando al complesso delle risposte, i paesi dove maggiore è il favore popolare per l'Europa, sono i paesi di recente accessione alla UE, come Polonia e Ungheria, dove il populismo è diffuso.

Figura 4



IL TRATTATO DI SCHENGEN

Il trattato di Schengen prevede che le persone possano circolare liberamente all'interno di 26 paesi europei. Secondo lei, di fronte al problema dell'immigrazione e della sicurezza, il suo paese, rispetto ai confini con i paesi europei dovrebbe … *(valori %)*

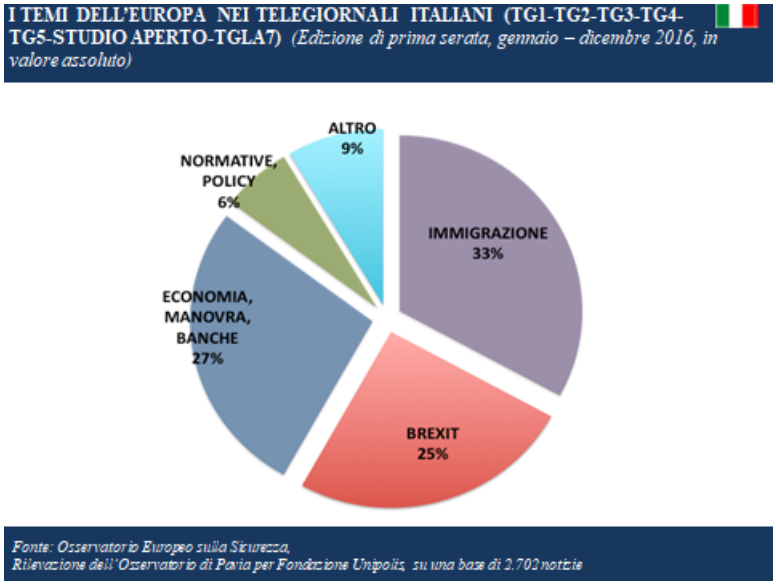
	ITALIA		SPAGNA		FRANCIA		GERMANIA		POLONIA		UNGHERIA	
	2016	2017	2016	2017	2016	2017	2016	2017	2016	2017	2016	2017
… ripristinare i controlli	56.4	48.4	26.3	17.9	40.0	53.9	19.0	30.0	23.0	15.8	31.6	23.7
… ripristinare i controlli, ma solo in circostanze particolari	27.7	39.2	48.2	64.7	46.3	38.4	53.8	54.6	65.7	62.1	59.6	62.6
… mantenere comunque la libera circolazione senza controlli	13.0	12.3	22.8	17.0	9.8	6.2	25.8	14.9	11.4	21.2	8.8	12.9
Non sa / Non risponde	*0.0*	*0.1*	*2.7*	*0.4*	*3.8*	*1.5*	*1.4*	*0.5*	*0.0*	*0.8*	*0.0*	*0.9*
Totale	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*

Fonte: Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, sondaggio Demos & Piepr Fondazione Unipolis, Gennaio 2017 (N. Casi: 7.000)

Faccio un inciso per accennare ad un lavoro che sto faticosamente concludendo con Marc Lazar e che si intitola "popolocrazia", nel quale svolgiamo un'analisi comparativa tra Italia e Francia. Il concetto che si ha di democrazia sta colorandosi di populismo, spinge i partiti ad inseguire modelli populisti, e i governi inseguono quei soggetti che attraverso il sentimento euroscettico e populista intercettano i maggiori consensi.

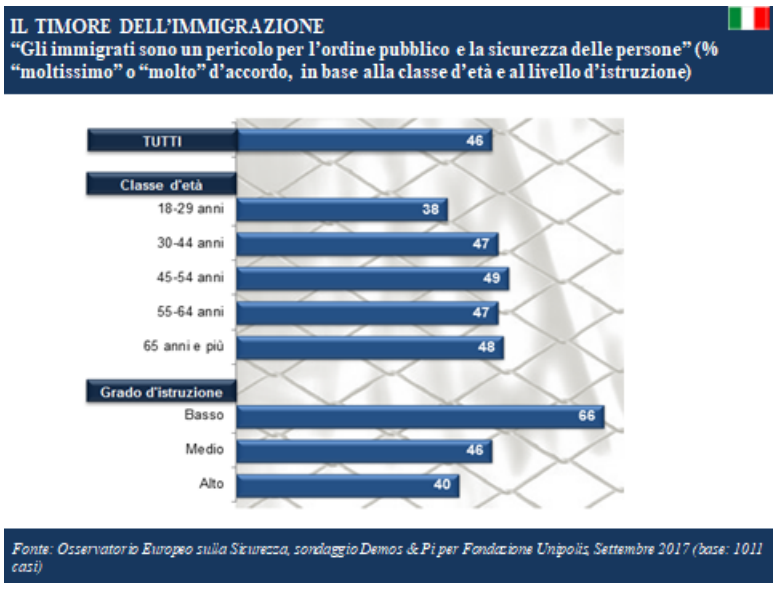
Vediamo le possibili spiegazioni. A questo fine, ho coinvolto l'Osservatorio di Pavia, perché il sentimenti di insicurezza è alimentato dai media. E infatti i temi principali affrontati dai telegiornali italiani relativi all'Europa sono per un buon terzo legati all'immigrazione (Figura 5) e non solo nel 2017, anno caratterizzato dai tanti sbarchi.

Figura 5



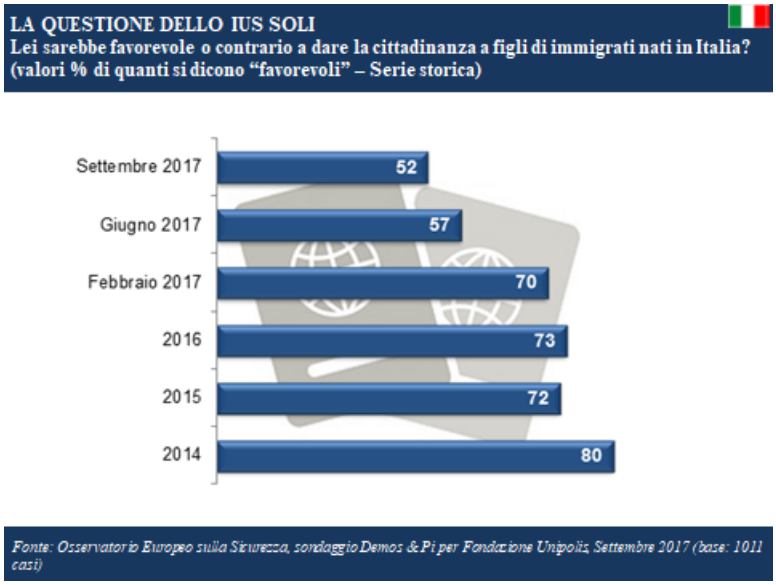
Gli immigrati sono ritenuti un pericolo per la sicurezza, soprattutto (come era da attendersi) per i simpatizzanti della Lega, con meno intensità per i sostenitori di Forza Italia, e ancora meno a sinistra, pur se con livelli rilevanti. Sul piano "socialdemografico" c'è omogeneità nelle opinioni delle varie fasce di età, salvo quella più giovane meno propensa a ritenere l'immigrazione un fattore di insicurezza. Discriminante è il livello di istruzione, con i meno istruiti più convinti della pericolosità dell'immigrazione (Figura 6).

Figura 6



Infine la legge sullo *ius soli- ius culturae*: riceveva il favore di otto italiani su dieci tre anni fa, e di appena cinque su dieci al giorno d'oggi; tuttavia ad una domanda che spieghi le condizioni per l'acquisizione della cittadinanza, il dissenso diminuisce di molto (Figura 7). La vera morale è che la paura piace, la paura fa audience.

Figura 7



Non c'è dubbio che i media influenzano notevolmente l'opinione pubblica. Il profilo tipico dell'uomo (o della donna) spaventato dalle migrazioni è caratterizzato da un livello d'istruzione medio-bassa; più frequentemente si tratta di una donna, casalinga, che guarda molto la TV – soprattutto il pomeriggio, quando abbondano notizie e discussioni su violenze, crimini, stupri. E allora: la TV alimenta le paure ad arte? Sì, e soprattutto quando c'è campagna elettorale. La verità è che la paura piace, fa audience, aumenta gli ascolti; e se la paura ci piace, allora accettiamo la società della paura, accettiamo questa società, che è continuamente in campagna elettorale.

TRASCRIZIONE DELLA TAVOLA ROTONDA DEL 24 NOVEMBRE 2018

"Verso la metà del secolo: un'Italia più piccola?"

ne discutono

Gianpiero Dalla Zuanna, **Massimo Livi Bacci**, **Romano Prodi**, **Chiara Saraceno**, coordinati da **Gad Lerner**

Lerner - Questa dovrebbe essere una festa di compleanno, e pertanto l'inizio di questo incontro, con le catastrofi di Pievani, e la conclusione, con le paure di Diamanti mal si conciliano con una festa di compleanno – direi anzi di "complimese", dal momento che per la demografia un anno è nulla. Considero questa tavola rotonda – e ne sono autorizzato dal padrone di casa - come spunto di dialogo e di racconto, oltre che di riflessione, per il quale avrei bisogno che, per primi, i demografi che sono qui presenti, Gianpiero Dalla Zuanna e Massimo Livi Bacci, ci dessero una loro definizione di "equilibrio demografico" augurabile. Naturalmente non vale che mi rispondiate che augurabile sarebbe una popolazione che declina e allo stesso tempo ringiovanisce! Sarebbe troppo bello, oltreché impossibile! Voglio qui riflettere su due situazioni: la prima la posso solo immaginare, l'altra invece l'ho verificata personalmente. Immagino, infatti, che se alla classe dirigente che aveva fondato il Regno d'Italia nel 1861, fosse stato detto che la popolazione italiana si sarebbe più che raddoppiata centocinquant'anni dopo, questa si sarebbe molto spaventata. Ho invece verificato, intervistando persone della classe dirigente di Lagos a Abuja, di un paese, la Nigeria, che ha raddoppiato la sua popolazione dall'inizio del secolo, e che sarà il terzo paese più popoloso del mondo nel 2050 con 400 milioni di abitanti, che la reazione di fronte a questa straordinaria e per noi inquietante progressività della crescita è di natura trionfalistica. Questo dimostra e conferma, dicono queste personalità, che la Nigeria è una grande potenza e che lo saremo ancor più nel futuro, perché non solo abbiamo le risorse, non solo siamo l'economia più forte del continente, ma siamo anche benedetti dal Signor Iddio da questa altissima natalità. Allora, tra queste due oscillazioni estreme, sapete voi dirci qual è l'equilibrio demografico augurabile dal vostro punto di vista?

Dalla Zuanna - Intanto la demografia è nata proprio con questa domanda. Possiamo dire che il nostro padre Malthus è stato il primo a far uscire la demografia dal mero conteggio delle nascite e delle morti, ma ci ha messo dentro anche il tema dell'equilibrio, ci ha messo dentro anche i comportamenti e il modo con cui le variabili reagiscono tra di loro. E questo pomeriggio abbiamo avuto un grande revival della dottrina malthusiana, un grande revival dei temi discussi dal Club di Roma, quando si evocava la "population bomb", un'espressione che è meglio non usare più (visto che è stata purtroppo presa alla lettera). Allora, la domanda che mi sono fatto è stata " ma non è che ci troveremo tra cinquant'anni, nella stessa situazione nella quale ci siamo trovati tre anni fa, al discorso inaugurale della Conferenza dell'Associazione dei demografi americani, dal titolo "Come abbiamo fatto a salvarci dalla bomba demografica?"". Nel senso che questo tipo di terrificanti previsioni fatte negli anni '60 fortunatamente non si sono avverate, anzi si sono rivelate sbagliate. Semplicemente perché il cibo disponibile è cresciuto molto più rapidamente della popolazione, rendendo sostenibile la crescita demografica. E anche adesso, la lettura che oggi si può fare delle epidemie, delle carestie e della crisi di fame … Si legga il bellissimo saggio di Amartya Sen che smentisce ciò che aveva sostenuto lui stesso nei suoi lavori sulla grande carestia del Bengala degli anni '40, e afferma che la lettura malthusiana non funziona e che occorre fare una lettura di distribuzione. Infatti, le risorse ci sarebbero state qualora le navi, invece di essere inviate sul teatro di guerra dell'Indocina, fossero state impiegate per trasportare riso da una parte all'altra dell'India, e non ci sarebbero state tante morti di fame. E la lettura delle carestie successive – si veda il bellissimo libro di…. appena uscito – va fatta ricordando che le carestie stanno diminuendo e che in realtà, se si riesce a prenderle in anticipo, si possono evitare. Questo non per spargere ottimismo, ma per dire che un equilibrio della popolazione si può raggiungere, sempre che ci si renda conto che questo dipende anche dai comportamenti; non c'è nulla di scontato, non c'è nulla di fatale…

Lerner - Scusa se ti interrompo, però, tornando al titolo di questo incontro, in "un'Italia più piccola", è pensabile un equilibrio demografico sano?

Dalla Zuanna - Personalmente credo di si, però se noi cerchiamo sempre di bloccare ciò che potrebbe accadere, perché vogliamo preservare

gli interessi di uno o dell'altro, possiamo andare verso un declino inarrestabile. In realtà abbiamo visto che in Italia, come in altri paesi, le migrazioni hanno un meccanismo di riequilibrio; i migranti arrivano perché c'è bisogno di forza lavoro, anche di basso livello; questi vogliono garantire migliori livello di vita per i propri figli, e quindi abbassano la loro fecondità. E infatti, se voi comparate i migranti che vengono dalla Nigeria o dal Senegal, con i migranti che restano nel paese di origine, vedete che i primi hanno la metà dei figli o anche meno dei secondi. Hanno meno figli perché puntano sulla loro qualità, li fanno studiare, investono di più su di essi. Questi processi creano nuovi equilibri…Dobbiamo fidarci di più del fatto che, fortunatamente, da duecento anni a questa parte il modello di Malthus non funziona, ma non funziona non perché sia sbagliato, ma perché Malthus non aveva previsto che le risorse sarebbero aumentate più rapidamente della popolazione, e non aveva previsto che i più ricchi avrebbero avuto meno figli, cioè il contrario di quanto detti il comune consenso Quindi, in realtà, un equilibrio si può raggiungere e dipende molto dalle politiche riusciamo a mettere in campo.

Lerner - Con Massimo Livi Bacci ho più confidenza e quindi posso essere più diretto. Gli Italiani hanno un'età media di 45 anni, e una fecondità pari a 1,3 figli per donna. Questo è un equilibrio che non va. Qual è l'equilibrio che ragionevolmente si può perseguire?

Livi Bacci - Un equilibrio conveniente, sul piano teorico, è stato auspicato fin dal tempo dell'antica Grecia: la società ideale, la città ideale, sono quelle dove il numero della popolazione è stazionario, e invariante è la sua struttura per età: non muta il numero dei bambini, quello dei giovani, degli adulti e degli anziani; le generazioni stanno in un rapporto costante tra di loro. Una popolazione di questo tipo, definita stazionaria, non crea preoccupazioni per chi governa e chi pianifica, che sa quante persone ci saranno tra 20, 40, 60 o più anni, e che età avranno. È questa una situazione di equilibrio del tutto teorica. Tuttavia possiamo sostenere che un equilibrio ragionevole si raggiunge quando la dinamica demografica non crea quelle che gli economisti chiamano "diseconomie esterne" troppo forti: svantaggi, cioè, dipendenti dalla crescita troppo veloce o dal declino troppo marcato; o da forti mutamenti nelle dimensioni delle varie fasce di età. Una popolazione nella quale il succedersi e il ricambio delle generazioni avvenga senza sbalzi e scosse. Naturalmente nel tempo si determinano ci-

cli nella dinamica demografica: cicli che dipendono dal succedersi di fasi di crisi e di fasi di espansione dell'economia, da eventi e shock esterni, da mutamenti nei valori e nei comportamenti della popolazione, Tuttavia se questi cicli non sono eccessivamente violenti, possono essere assorbiti senza troppi danni con politiche adeguate e curando la capacità di adattamento e la flessibilità della società.

L'Italia di oggi però si trova in una fase storica caratterizzata da una demografia "insostenibile", che crea costi e stress per la collettività. Il rapidissimo invecchiamento determina forti tensioni sui bilanci pubblici, rallenta la crescita della produttività, deprime il tasso di innovazione. Il succedersi delle generazioni avviene con profonda discontinuità: i bambini nati nel 2017 sono numerosi quanto gli ottantenni (loro potenziali nonni o bisnonni). Oggi l'Italia si trova in una fase storica nella quale la dinamica demografica crea costi e stress per la collettività: il forte invecchiamento determina tensioni e squilibri sui bilanci pubblici; pone ostacoli alla crescita della produttività; rallenta il tasso di innovazione. E questi costi sono tanto maggiori, quanto meno flessibile e adattabile e plasmabile è la struttura sociale. E gli adattamenti necessari sono costosi perché comprimono i trasferimenti sociali, tagliano i servizi, prolungano la vita lavorativa, determinano necessari ma ingenti flussi di immigrazione da integrare.

Lerner - Vorrei qui riprendere l' interrogativo sul quale ha concluso Emanuele Felice. Quale classe dirigente può essere così lungimirante da porre la questione demografica al centro della sua agenda? Certo, favorire la natalità e favorire l'immigrazione sono slogan troppo generici. Il tema è anche l'età di questa classe dirigente. Quest'anno ha fatto la lettura all'Associazione "il Mulino" il filosofo belga Philippe Van Parijs, il quale, pur eliminando la proposta più drastica di togliere il diritto di voto alla popolazione con più di 80 anni, che anche in questa sala non sarebbe molto apprezzata, sosteneva che occorresse fare in modo che chi ha figli piccoli possa votare anche per loro. Così facendo non solo abbassiamo l'età media dell'elettorato (magari estendendo anche l'età al voto ai sedicenni), ma i genitori votano anche nell'interesse dei loro figli. Altrimenti avremo delle rappresentasse politiche meno lungimiranti che continueranno a fare gli interessi delle classi più anziane.

Prodi - Perché dici questo? C'è una classe politica sempre più giovane…Parlo di Macron, naturalmente …A parte gli scherzi, non è mica vero quel che dici, il problema è cosa fare. ma la storia che i vecchi favoriscono i vecchi non è vera. Abbiamo l'Europa che ha una classe dirigente molto più giovane che in passato, ricordiamoci che l'Europa è stata fatta da tre ottantenni. Il problema si pone in modo molto diverso. I problemi della demografia mi affascinano, ma forte della mia ignoranza li posso vedere senza farmene coinvolgere. Ho presieduto in questi mesi una commissione che ha fatto un lavoro eccezionale: si sta facendo un grande progetto di investimenti nel welfare in Europa, scuola, sanità e casa. Il problema non è l'età media, ma è domandarsi fino a quale età, dopo i 65 anni, una persona rimane sana, integra, capace di lavorare, e allora uno fa la politica tenendo al centro questi aspetti. Il problema è che abbiamo sviluppato un ordine sociale basata su schemi fissi inflessibili e numeri, si va in pensione a 60, 65, 70 anni, si lavora otto ore fino al giorno prima di andare in pensione e zero ore il giorno dopo. Se facciamo così non risolveremo mai i problemi della società… Faccio un esempio: nel mondo del lavoro ci sono mestieri assai diversi tra loro, ma definire i mestieri usuranti per categorie fa ridere. ..Uno può definire l'insegnante come un mestiere non usurante…ma questo fa ridere, perché è un mestiere di una difficoltà enorme. Nella mia vita ho avuto esperienze di lavoro di tutti i colori, ho avuto contrasti durissimi, ho incontrato grandi difficoltà, ma l'unico periodo nel quale fui davvero in difficoltà fu quando insegnavo il catechismo ai bambini della prima elementare…io non ce la facevo proprio a tenere la disciplina …mentre invece perfino con gli statistici ci si riesce, ci si riesce con tutti…Lo dico in modo scherzoso, ma una società deve provvedere alle diversità che ci sono, a cominciare dal sistema pensionistico fino alla scuola. Ad un insegnante che si è esaurito confrontandosi con la durezza dell'insegnamento nella scuola media, negli ultimi anni si fa fare un lavoro di natura impiegatizia…Tutte queste infinite cose salvano un paese. C'è gente che a settanta anni è giovanissima, altra che è esaurita e usurata. Non solo per causa del lavoro svolto, ma perché le condizioni di vita sono diverse. O inquadriamo il problema in questo modo o non risolveremo mai la questione dell'invecchiamento. Io penso perciò che anche una popolazione anziana posa essere estremamente innovativa se c'è un sistema di scambio di esperienze e una adeguata organizzazione della società,

Lerner - Apprezzo molto il tuo ottimismo. Nel passare la parola a Chiara Saraceno vorrei ricordare, ed è un dato controintuitivo, che la diminuzione delle nascite nel nostro paese, che dovrebbe rendere il bambino il bene più prezioso sempre più raro e coccolato e custodito, è coincisa con il triplicarsi della povertà dei minori negli ultimi dieci anni Voglio dire che la questione demografica ha effetti sociali, lo vediamo nel sud che si sta spopolando, ma lo vediamo in maniera drammatica sulla povertà educativa e sulla povertà assoluta che ormai riguarda 1 milione e 200mila bambini e potenzialmente molti di più. Ci sarà bene, dunque, un problema di classe dirigente nel gestire la questione demografica…

Saraceno - Credo di si. Ma mentre saluto questo pubblico, vorrei ricordare che la proposta di Van Parijs era già stata avanzata molti anni prima dall'economista Luigi Campiglio, col quale avevo avuto lunghe discussioni argomentando contro questa proposta; i genitori votano spesso pensando alle loro future pensioni piuttosto che ai loro figli, perché pensano che saranno loro, i genitori, a garantire per i figli, piuttosto che investire nel futuro collettivo. Inoltre, e vorrei fare una notazione femminista, a chi diamo il voto in più, al padre o alla madre? Anche questo potrebbe non essere irrilevante. Il paradosso della situazione italiana - a prescindere del fatto che vogliamo che aumenti la fecondità - è che ci si lamenta che stiamo invecchiando, che si fanno pochi figli. Spesso si rivolgono accuse di egoismo alle giovani generazioni che non fanno figli, e soprattutto alle donne - mentre invece ci si preoccupa pochissimo della povertà delle famiglie che figli ne hanno. La metà di coloro che sono in povertà assoluta sono bambini, minori e giovani, mentre la povertà colpisce solo un ultrasessantacinquenne su otto. Ebbene, questa non sembra essere una preoccupazione politica primaria; ancora oggi si sta discutendo sull'aumento dell'età pensionistica, ma con tutto il rispetto per chi ha faticato e non vuole continuare a farlo fino a 70 anni, il problema vero è lo squilibrio nella costruzione del discorso pubblico. C'è stata polemica circa la reintroduzione del bonus bebé - io sconsiglierei di avere un figlio in più solo per il fatto che il bonus è per tre anni, troverei rischioso metterlo al mondo – ma non si parla di come sostenere il lavoro delle madri, e questa mi sembrerebbe la cosa più elementare. Eppure abbiamo il governo più giovane che mai si abbia avuto in Italia, ma anche quello con minore sensibilità per questi temi (certamente è difficile fare una graduatoria) … salvo qualche

bonus in qua e la. La questione rimane irrisolta. Gad Lerner ha ragione, l'invecchiamento invece di aumentare l'attenzione per i pochi e scarsi figli sta producendo la loro invisibilità.

Prodi - Non sono un demografo, sono solo un economista pero è mesi che mi pongo un interrogativo. Ci sono quattro paesi in Europa che hanno la stessa natalità: Germania, Polonia, Italia e Spagna, però i primi due non hanno disoccupazione giovanile e si sviluppano alla grande, i secondi due hanno invece alta disoccupazione giovanile…perché dobbiamo incolpare la demografia? Mi risponda un demografo…

Livi Bacci - Non rispondo alle provocazioni! Forse Polonia e Germania avrebbero uno sviluppo più rapido se avessero una natalità più alta, ma questa controprova non c'è. Vorrei però dire questo: le politiche sociali, economiche e culturali, che sostengano la ripresa di una natalità oggi bassissima – e che creerà sicuramente forti problemi alla lunga –sono a 360 gradi, non sono politiche settoriali e devono essere anche il risultato di un nuovo atteggiamento culturale del paese. Faccio un esempio, i paesi che hanno una natalità in maggior equilibrio, come la Francia e i paesi scandinavi, hanno anche politiche di sostegno per famiglie e figli, coerenti a partire dagli anni '30 o '40, e queste politiche sono rimaste praticamente invariate nonostante il cambio di governi, di destra o di sinistra, che hanno mantenuto fermo il loro impianto. Hanno cambiato questo è e quello, ma non la struttura delle politiche. Il problema non è tanto di classi dirigenti, ma della necessità di trovare un consenso – bipartizan, come si usa dire – intorno ad alcuni fondamentali. Per esempio, sul fatto che le case vadano costruite con criteri antisismici sennò ci crollano addosso al primo terremoto, sono d'accordo tutti, sia a destra che a sinistra, e così dovrebbe essere per le politiche di sostegno alla famiglia e ai figli che dovrebbero essere condivise nella sostanza, pur permettendo di accapigliarsi sui dettagli.

Lerner - Ti volevo interrompere un attimo perché tu ripetessi un dato che mi ha colpito moltissimo riguardante la dinamica Italia-Francia: i due paesi avevano lo stesso numero di abitanti negli anni '90, a metà del secolo la Francia avrà 15 milioni di abitanti in più…ci sono allora delle implicazioni di natura economica oltreché geopolitica derivanti da questo diverso andamento?

Livi Bacci - Beh, sul piano internazionale, a parità di altri elementi, un paese più grande conta di più di uno piccolo. Faccio un banalissimo esempio: se un paese eroga l'1 per cento del PIL per comprare armi da regalare a paesi in guerra, ebbene si compreranno più carri armati, aerei o esplosivi con l'1% del PIL degli Stati Uniti che con l'1% del Pil del Lussemburgo. Lo stesso si può dire se l'aiuto internazionale consiste nel donare medicine… Un paese grande conta di più in campo internazionale.

Lerner - L'altra cosa che ho imparato preparandomi per questo nostro incontro è che queste politiche a favore della natalità funzionano se sono di lungo periodo – tu hai detto, in Francia, fino dai tempi di Vichy - se hanno una continuità storica….Chi mette al mondo dei figli sa già che, in automatico, che quando gli nasce un figlio avrà uno scatto del suo reddito, della sua retribuzione. Ho semplificato il problema, però è all'incirca così?

Livi Bacci - Si, è più o meno così

Saraceno - Naturalmente dipende dall'articolazione delle politiche. In Francia questo avviene con la nascita del secondo figlio. Ma non è solo un problema di assegni familiari, perché sotto questo profilo la Francia è più generosa della Svezia, ma se tu confronti l'intero "pacchetto" di aiuti, è forse la Svezia più generosa. Sono pacchetti composti diversamente, uno ha più servizi, l'altro ha più trasferimenti monetari. Quello che tu sai è che avere figli non farà diminuire drasticamente il tuo reddito, se lo vuoi mandare a scuola, anche a lungo, sarai sostenuto e non dipenderai esclusivamente dalla tue risorse familiari. Insomma il suo destino, pur sempre legato alle origini sociali, non dipende esclusivamente da queste. Infine, fin dagli anni '70, nei paesi scandinavi, più che in Francia, queste politiche hanno una componente di forte sostegno all'occupazione femminile, per cui avere figli non significa per la donna rinunciare alla propria indipendenza economica. Naturalmente questa spinta all'occupazione femminile derivava all'inizio anche da motivi utilitaristici, cioè dalla volontà di limitare l'immigrazione, tuttavia nel tempo questo è diventato un fatto di libertà. Inoltre c'è una forte spinta al riequilibrio della divisione lavoro dei genitori, per cui non c'è solo il sostegno all'entrata delle donne nel mercato del lavoro, ma anche una spinta affinché i padri facciano la loro parte nel lavoro di cura. C'è dunque anche una politica di genere, di riequilibrio dei rapporti di genere sia nel mercato del lavoro sia nella famiglia.

Lerner - Tra poco vorrei parlare di Africa e di migrazione, però vorrei l'aiuto di Dalla Zuanna per concludere questa parte. La politica può intervenire sulla curva della natalità con una qualche efficacia? Abbiamo sentito che non saranno né i bonus, né i fertility day…

Dalla Zuanna - Se guardiamo i diversi livelli di fecondità dei paesi ricchi, troviamo che c'è un fallimento esplicativo della demografia: il paese con la fecondità più elevata sono gli Stati Uniti, che per la famiglia non fanno nulla.

Lerner - L'immigrazione ha aiutato…

Dalla Zuanna - Fino a un certo punto, perché i bianchi wasp hanno una fecondità più alta dei bianchi italiani. Oppure, il paese di cultura occidentale con la fecondità più alta è Israele, dove la fecondità è più alta che tra i Palestinesi della West Bank, che avevano sette figli per donna venti anni fa. Insomma, la fecondità è un tema assai complicato e strano. Perché va a vedere il rapporto tra i genitori e i figli che investono sui figli…. Nel mondo in via di sviluppo l'80% delle donne controllano la loro fecondità. In Italia, in tema di fecondità, abbiamo 50 o 60 anni di fallimenti. Nessun governo è riuscito a fare qualcosa di significativo; la fecondità più bassa non l'abbiamo adesso, ma l'abbiamo avuta all'inizio degli anni '90, con 1,1-1,2 figli per donna …io in questi 5 anni di parlamento – e penso che anche Massimo abbia avuto la stessa esperienza – mi sono fatto un'idea sull'argomento, e cioè sul fatto che i figli in Italia siano visti come una proprietà della coppia e non come un bene pubblico. Una simile convinzione la troviamo in Spagna e in altri paesi mediterranei e nell'estremo Oriente, tutte società con bassissima fecondità. Detto questo, non è vero che le politiche non possano incidere: ci sono studi che dimostrano che un mix fatto bene di soldi e servizi può incidere sulla fecondità. Conta moltissimo il lavoro della donna, come ci ha spiegato Chiara, perché la prima assicurazione contro la povertà dei bambini è il lavoro dei due genitori; se lavora uno solo, specialmente se ha un lavoro modesto si è a rischio. Tutte queste cose si possono fare ma occorre avere il coraggio di farle, e non si è fatto nulla in questa legislatura. Ma non si è fatto nulla neanche prima. Eppure quanti convegni si sono fatti su questo tema, incluso un convegno e un libro della Fondazione Gorrieri 10 anni fa...Comunque occorre dire che

la modernità può andare d'accordo con l'avere tanti figli. C'è un recente articolo su Nature che mostra che c'è stata un'inversione di tendenza, e che nei paesi sviluppati sono i più ricchi ad avere più figli, come ai tempi di Malthus. Non è vero che il benessere è contrario ai figli. Mi auguro, e chiudo su questo tema, che lo shock che abbiamo avuto in questi ultimi 10 anni, durante i quali c'è stata una riduzione del numero dei nati di 100.000 unità, produca degli effetti politici. Ci furono 580000 nascite nel 2008, e ce ne sono state 480.000 nel 2017, e se le cose continuano così ne avremo 380000 tra 10 anni, un'altra sciabolata di 100000 in meno. Ci saranno conseguenze drammatiche. In Campania, quest'anno, ci sono stati 10000 studenti in meno: non è che abbiamo deportato i professori, sono spariti gli studenti! Mi auguro che tutto questo stimoli la politica a far capire che i figli sono anche un bene pubblico, e non solo un bene privato della coppia che li mette al mondo.

Prodi - Felice, nella sua relazione, ha ricordato che la Francia, che era il paese più disastrato demograficamente, il paese più decadente, alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo, ha poi innestato politiche nuove fatte per durare. La politica deve dare la tranquillità sul futuro, I politici francesi se ne resero conto, ed avevano con se l'opinione pubblica, erano sostenuti dal popolo, ed hanno posto in atto politiche della famiglia..

Lerner - La famiglia da cui provieni tu…

Prodi - Io sono l'ottavo di nove. Occorre dare il messaggio che la politica per la famiglia, deve durare a lungo, è un fatto stabile, perché la famiglia è un fatto stabile.

Lerner - Posso allora varcare il Mediterraneo? Mi ha molto colpito il dato citato da Dalla Zuanna che l'80% della popolazione dei paesi in via di sviluppo pratica il controllo delle nascite. Nei confronti del restante 20 % avvertiamo un gap culturale, perché consideriamo comportamento semibarbarico (un comportamento che avevamo anche noi fino a non molti decenni fa) quello di avere moltissimi figli, senza controllo alcuno, pur considerando che la metà di questi non sopravvivono all'età adulta. Questo 20% riguarda l'Africa Sub-Sahariana e parti del sub-continente indiano, e ci appare quasi come una minaccia apocalittica, e genera paure (queste

non sono monitorate dai sondaggi di Diamanti), L'idea dell'immigrazione attraverso il canale di Sicilia è esasperata nelle paure immaginando che questa fucina di giovani generi energie vitali che si riversano tutte quante sull'Italia e sull'Europa, e l'argomento che si adopera è che se aprissimo le porte, si riverserebbero su di noi centinaia e centinaia di milioni di migranti. Ora ci colpisce come una novità questa natalità così alta della regione sub-sahariana, ma davvero questa è una curva inarrestabile oppure è qualcosa di transitorio?

Livi Bacci - L'Africa soffre di un forte ritardo rispetto agli altri paesi in via di sviluppo. Quando ero ragazzo, si parlava moltissimo del nord-est brasiliano, del suo alto tasso di crescita, della fame diffusa, della natalità incontrollata; oggi il Brasile è un paese con una natalità inferiore ai due figli per donna. Il continente sub-Sahariano è sicuramente in ritardo quando si considerano gli indicatori sociali ed economici, la cui ascesa è correlata con la diffusione del controllo delle nascite e l'abbassamento della natalità. È una regione che, tra l'altro, che solo da poco è uscita dal tremendo shock dell'epidemia di AIDS, che l'ha terribilmente devastata. Il ritardo di sviluppo si traduce quindi anche in un ritardo nell'abbassamento della natalità – e quindi della crescita – che lo sviluppo invariabilmente produce. Il problema dunque non riguarda tanto l'incertezza circa la capacità della regione sub-Sahariana di moderare la crescita demografica – perché sicuramente questo avverrà; il problema è invece capire quanto tempo ci vorrà perché questo accada. Il problema sta nell'attuare quelle politiche sociali che permettono di accelerare questo mutamento e questo cambio, così come è avvenuto in altri paesi poveri. L'Africa è una regione in sviluppo – Romano Prodi conosce questi temi molto meglio di me – ed è cresciuta nell'ultimo decennio con tassi ragionevoli, dell'ordine del 5% all'anno, e continuerà a crescere. Però è cresciuta soprattutto per effetto dell'industria mineraria, e delle attività terziarie, prevalentemente urbane, e questo anche in conseguenza di politiche distorte che non hanno sostenuto come avrebbero dovuto l'industria manifatturiera e l'agricoltura, che sono i settori che possono assorbire buone quantità di manodopera. Questo crea maggiori spinte all'emigrazione. L'Africa può sicuramente imboccare il cammino di sviluppo e con questo moderare i suoi tassi di crescita demografica, ma perché questo avvenga occorrerà ancora qualche decennio, durante i quali aumenteranno le spinte migratorie, che noi siamo chiamati a gestire e governare per non doverle subire.

Lerner - Ricordo di aver visto grandi metropoli africane tappezzate da grandi manifesti che propagandavano la pianificazione familiare e i contraccettivi, in paesi dove l'età media è di 15 anni; ma poi mi spiegavano che quello che conta veramente è l'acculturazione femminile.

Saraceno - Il problema in Africa è che il gap di istruzione, anche ai livelli più bassi, non è stato colmato; è vero che le bambine vanno a scuola più che in passato, ma non abbastanza; ci sono matrimoni precoci, problemi di alta mortalità materna…

Lerner –Mi raccontavano il fenomeno drammatico delle ragazzine che, al primo ciclo mestruale, smettono di andare a scuola, perché se ne vergognano...

Saraceno - Comunque sia l'istruzione femminile, soprattutto nelle campagne, è molto arretrata, e anche gli operatori della pianificazione familiare sanno bene che non possono andare a distribuire pillole e contraccettivi…occorre cambiare la testa, produrre opportunità per le giovani, far sì che per una ragazzina l'unico modo per essere socialmente riconosciuta non sia quello di essere sposata. Altrimenti una giovane non ha molte chance nella vita…

Prodi - riflettevo su quello che Massimo diceva a proposito del Brasile, mi sono sorpreso a notare negli ultimi tempi di come velocemente si sia abbassata la natalità nei paesi del sud del mediterraneo. Trenta o quaranta anni fa pensavamo a Tunisia, Algeria, Marocco, come a paesi ad altissima natalità. Vorrei sapere se i demografi possono spiegare la rapidità di questo cambiamento molto più veloce di quanto non pensavamo. Alcuni addirittura mi dicono che in questi paesi la natalità oggi è come quella dei paesi scandinavi.

Livi Bacci - Sicuramente nel Maghreb la fecondità è diminuita rapidamente, anche se negli ultimi tempi c'è stato uno stallo, ed ancora è a livelli più alti di quella dei paesi scandinavi e assai più alta rispetto ai paesi del sud Europa. C'è dunque spazio per ulteriori diminuzioni. Un caso speciale, tra i grandi paesi musulmani, è quello dell'Iran, dove i livelli riproduttivi sono oramai molto simili a quelli di paesi occidentali.

Prodi - C'è molta attesa in Cina, adesso, circa le conseguenze dell'eliminazione della politica del figlio unico. Ci sono due opinioni diverse: la prima dice che oramai la società si è abituata al figlio unico, che deve studiare a lungo, il "principino" come viene chiamato, e quindi non ci saranno grandi cambiamenti. Altri la pensano diversamente e ritengono ci possa essere un recupero della natalità. Ma c'è comunque attesa, perché il tema è di grande importanza visto che in Cina vive il 20% dell'umanità. Sarà interessante vedere cosa avviene nei prossimi 1-2 anni.

Lerner - Mi sembra di constatare che questa parte della nostra conversazione è quella costellata da più incognite e punti interrogativi, e quindi i demografi non si azzardano a fare previsioni che non hanno grande attendibilità...

Saraceno - Vorrei aggiungere una cosa; in questi paesi, la struttura per età è così giovane che anche se diminuisse rapidamente la fecondità, la loro crescita resterebbe elevata. Essendoci moltissime donne in età feconda, anche se la fecondità diminuisse a un figlio per donna ci sarebbero comunque moltissime nascite e continuerebbe ancora per molto una notevole pressione migratoria.

Lerner - Non da tutti i paesi che hanno un'età media bassissima e una natalità elevata c'è una spinta migratoria verso l'Europa, e qui Romano ci può aiutare di nuovo. In Uganda c'è un'età media di 15 anni, e peraltro ha sofferto una dura guerra nel nord, con un milione e mezzo di profughi, ma ha un'alta crescita del 7-8 per cento e non ha un alto flusso di emigrazione. E mi sembra che la stessa cosa possa dirsi per l'Etiopia. Insomma, non è automatico che un'alta crescita demografica porti all'emigrazione…

Prodi - La spinta all'emigrazione storicamente può allentarsi assai prima che un paese diventi "ricco", ma quando sorge la speranza nel futuro. Se c'è un periodo di sviluppo anche non lunghissimo, ma stabile – come adesso avviene in Etiopia, dove i pericoli derivano semmai dai conflitti tribali interni – allora sorge la speranza nel futuro e l'emigrazione può cessare anche se il paese è ancora molto povero. Come del resto è avvenuto in Italia, nel secolo passato. Ecco allora che se si mettesse in piedi un piano di sviluppo come Dio comanda, allora la spinta ad emigrare potrebbe an-

nullarsi nonostante una demografia molto vivace. Naturalmente si tratta di un disegno politico quasi impossibile, che richiederebbe la convergenza difficile di Cina e Europa. La Cina ha bisogno dell'Africa, ha il 20% della popolazione mondiale e solo il 7% della terra coltivabile, e quindi deve importare cibo, e materie prime e molto altro. Ma sta diventando "antipatica" a molti paesi. L'Europa dà molto all'Africa come Unione Europea, ma è ancora legata ad un modello coloniale, perché i paesi europei danno sostegno alle loro ex-colonie. Avveniva così anche quando ero Presidente della Commissione Europea, se c'era una missione per la Costa d'Avorio questa la guidava la Francia, se era per lo Zimbabwe, la guidava la Gran Bretagna. Occorrerà perciò liberare la politica verso l'Africa dalla sua tradizione coloniale e da altri vincoli politici. È un sogno, ma è la politica che il mondo dovrebbe avere.

Lerner - A proposito di approccio coloniale, un conto è trattare con paesi poveri, semidesertici con ampi territori e poca popolazione, dove l'intervento - come abbiamo fatto col Gambia – si limita a potenziare la polizia locale, o a dare le macchinette per le impronte digitali e poco altro. In questi casi, piccoli interventi di questa natura sembrano essere efficaci. Ma in Africa ci sono potenze economiche, paesi popolosi e grandi e l'approccio non può essere quello del finanziamento o del supporto tecnico o per la sicurezza.

Prodi - No, io sto parlando di veri piani di sviluppo. E a proposito di Nigeria che tu Gad hai citato, vedi, questo è un caso da incubo; il paese alla metà del secolo avrà 400 milioni di abitanti, quasi quanto quelli della UE; il potenziale di emigrazione è enorme. In Nigeria ci sono tensioni interne e se non ci sono segnali di forte crescita, con 400 milioni di abitanti, basta anche una piccola percentuale di migranti per arrivare a numeri impressionanti. Sono le dimensioni che spaventano. Certo si può cominciare ad intervenire, ma come ha detto Massimo prima, ci vuole tempo, ci vuole molto tempo.

Lerner - Ma allora è immaginabile nelle relazioni col sud del Mediterraneo adottare quel modello ideale secondo cui selezioniamo una immigrazione di qualità? Non solo la programmiamo in canali legali – e questa è l'unica via di uscita per stroncare il traffico di essere umani, e per fornire

alternative controllate e praticabili alla clandestinità – non solo facciamo progetti di integrazione orientati ad un inserimento di lungo periodo, ma selezioniamo immigrati di qualità. Questo modello che invidiamo ad alcuni paesi, è solo un espediente propagandistico o si può fare qualche cosa?…

Prodi - Direi che per ora abbiamo scelto l'emigrazione di qualità!

Saraceno - Come possiamo attrarre giovani altamente qualificati quando i nostri giovani altamente qualificati se ne vanno all'estero e il nostro mercato del lavoro non è capace di offrire neppure agli autoctoni la necessaria valorizzazione?

Lerner - Abbiamo anche il problema di qualificare i giovani immigrati che arrivano dall'Africa: abbiamo tantissimi "Dublinati", giovani ai quali è stata rifiutata la protezione umanitaria…

Saraceno - Dovremmo investire di più nel formarli, visto che già sono qui e non possiamo mandarli via. Se non sono qualificati in partenza formiamoli adesso. Ora che gli immigrati siano ai gradini più bassi della scala sociale, può darsi per scontato nella prima generazione, visti i rischi che hanno affrontato, le difficoltà incontrate e via dicendo. Ma la scarsa mobilità sociale riguarda anche i loro figli che restano indietro, ad esempio nel percorso scolastico: non è che siano meno bravi degli altri è che non ricevono il sostegno e gli incentivi necessari per rispondere al progetto che i loro genitori hanno fatto per loro, venendo qua e accettando di stare in fondo alla della scala sociale.

Prodi - Siamo brutali: si può avere allo stesso tempo una elevatissima disoccupazione giovanile e un'alta immigrazione. Guardiamo la realtà, i posti di lavoro disponibili sono solo quelli che sono coperti dagli immigrati. È la realtà del nostro paese. È come se avessimo due nazioni diverse. C'è posto per i facchini, per le badanti, per gli spazzini, e questo sta portando a due mercati del lavoro distinti. Non voglio fare propaganda, ma Gad ha scritto un libro splendido e crudelissimo sulla signora che si è data fuoco davanti all'INPS di Torino… conseguenza di come si sentiva tratta-

ta in questo sub-mercato del lavoro… I due fenomeni sembrano contraddittori ma coesistono. Ricordiamoci, infine, che il gruppo più numeroso di immigrati è costituito da badanti.

Dalla Zuanna - Su questo dobbiamo pensare più in grande. Io dovrò parlare lunedì mattina a 400 assistenti sociali. Se io avessi dovuto parlare 20 anni fa, avrei parlato a 400 persone con posto fisso che lavoravano nei comuni; lunedì parlerò a 400 persone, delle quali la metà sono impiegate a tempo definito, prevalentemente dipendenti da cooperative, che fanno lo stesso lavoro, a volte in situazioni più difficili, ma guadagnano 300 o 400 euro meno. E se noi riusciamo ad avere un costo della sanità relativamente contenuto – con lo stato che trasferisce alle regioni 110 miliardi e una lunga speranza di vita - è perché tantissimo lavoro è stato esternalizzato. Non ci sono più cucine ospedaliere con dipendenti con posto fisso, o pulizie fatte da persone col posto fisso e via dicendo, ma queste attività sono svolte, per noi, da persone pagate poco. Dobbiamo allora decidere cosa fare. Se noi permettiamo questo lavoro poco pagato – si badi bene, si tratta di lavoro legale, ma ben peggiore di quello di Amazon, per quanto riguarda le retribuzioni, i turni, le pensioni, la sicurezza – si accentuerà il dualismo del mercato; dobbiamo allora avere il coraggio di dire che certi servizi vanno pagati, se non vogliamo che le cose continuino così. E se posso fare il Pierino – il guastafeste, non il primo della classe – vi chiedo chi di noi – demografi, sociologi, economisti – avrebbe previsto negli anni '70 e '80 che in Italia ci sarebbe stato posto per mezzo milione o più di badanti nelle case? Allora si pensava, e si scriveva, che il lavoro domestico fosse in via di sparizione. Non è facile prevedere di quanti e quali migranti avremo bisogno in futuro e ci sono paesi che hanno provato a farlo e hanno fatto errori clamorosi. Per questo ho firmato un progetto di legge nel quale – come in quello presentato da Massimo in una precedente legislatura – si prevede la concessione di permessi di soggiorno per ricerca di lavoro. Dobbiamo fidarci del mercato, un mercato regolato, però non possiamo pensare di dire che l'anno prossimo e quello successivo avremo bisogno di un certo numero di immigrati…

Lerner - la Turco-Napolitano prevedeva questo…

Dalla Zuanna - No, no, Massimo potrà dirlo con precisione...

Lerner - No era il decreto Martelli che lo prevedeva, andiamo molto più indietro…

Dalla Zuanna - Dobbiamo dunque fidarci anche dei meccanismi di adattamento che esistono e della capacità di un "mercato" funzionante con regole chiare per determinare i flussi di immigrazione.

Lerner - Dobbiamo passare a un momento bello di questo incontro, con una premiazione, e dobbiamo chiudere questo dibattito anche se ci sarebbe molto da aggiungere. Sono appena tornato dalla Danimarca, un paese con disuguaglianze molto contenute, un welfare che funziona benissimo, ma blindato rispetto all'immigrazione. Chiamo adesso Gustavo De Santis perché proceda alla premiazione del VII Concorso "Neodemos e i giovani". Grazie.